





POESIE

DEL SIGNOR

PIRRONE

SCHETTINI,

Gentil'huomo Cosentino

Di nuovo ristampate.

DEDICATE

ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE,

IL SIGNOR

D.FRANCESCO

MARIA PISANI.



IN NAPOLI 1708.

A spese di Francesco Ricciardo.

Con licenza de Superiori.

GATTINI 658

NICOLA ENICO

Biblioteca Provinciale
MATEA



*ILLUSTRISS.^{mo} SIG.^{re},
e Padron mio osservandis.*



U EL veridico
grido, che da
per tutto rim-
bôba de' gran
meriti, e dot-
trina di V.S. Illustriss. come
dotato di prerogative così
singolari, che la fanno cono-
scere al Mondo per epilogo
delle Scienze, compendio
della Modestia, sede della

 medesima Prudenza, e per Angelo di costumi, dà infallibilmente à divedere à chi nol sà, lo splendore de' suoi natali, illustrati da tante sue virtuose fatiche con incessanti applicazioni nelli studii:

*Multa tulit, fecitq; puer suda-
vit, & alfit*

*Abstinit ludendo Choreis,
atque plateis.*

Si richiederebbero però volumi per poter da principio porre, anche in ristretto racconto, minima parte della sua cospicua, non che antichissima Prosapia, che diramata in tante Provincie, e Regni; pare che il Cielo
le

le diè fertilità nella prole, come di quella, che tenne sempre, & in ogni luogo particolar rimira. Stimo superfluo, come cose à tutti note l'andar raccontando gli onorevoli impieghi Ecclesiastici, e Secolari, ne' quali i suoi maggiori fecero pompa di loro stessi & in pace, & in guerra; Mà rinviando più oltre l'origine della sua illustre Famiglia; è indubitato, che discenda dagli Eroi dell'antica Roma, da dove doppo la distruzione di quella Republica, molte, e diverse nobili Famiglie, come avvezze à vivere in libertà, si son trasportate à stanziare



sotto l'insigne della celebre
Republica di Venezia, trà
le quali si gloria essa di aver
per figlia la Famiglia PISA-
NI, una delle pregiatissime
gioje di sua Corona. Mà che
serve andar cercando l'anti-
chità.

*Stemmata quid faciunt, quid
prodest sanguine longo
Censeri, pictosq; ostendere pa-
riete vultus
Nequidquam nostrum nume-
ras, nos quod fuit ante,
Nam genus, & proavos, &
quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco, nulloque
vebenda cothurno.*
se l'altissimo talento di V.S.
Illustriss. è bastantissimo nō
solo

solo à rinovar la memoria,
de'suoi gloriosi antenati, mà
etiandio à formarne una
nuova idea per esemplo de'
posterì, mediante la sua ve-
ra, & eccellente dottrina:

*Nobilitas hominis mens, &
Deitatis imago,*

*Nobilitas hominis virtutum
clara propago,*

*Nobilitas hominis nature ju-
ra tenere*

*Nobilitatis avos in se doctri-
na reservat.*

Questa sincera fama della
sua Bontà, e di sue preclare
qualità m'hà prestato l'ardi-
re di far palese à V. S. Illu-
striss. quella servitù, che con
tacito affetto hò sempre no-

druto, e tuttavia nel mio animo conservo, avvalendomi dell'occasione di dedicarle, come faccio le famose Poesie del celebre Pirro Schettini, che per la di loro melodia, ricchezza de' pensieri, & ornamento di concetti, sembrano tanti ramoscelli di eruditi fiori, quali essendosi riposti di nuovo sotto il torchio à beneficio comune; hò stimato, che non possano aver più lodevole elezione, nè più fortunato scudo, che di esser poste sotto la protezione di V.S. Illustriss. Et in vero sarebbe una imperfezione della virtù, & un'affronto troppo sensitivo alle
stam-

stampe, se non si potesse e con queste, e con i parti di quella porger tributi di stima à soggetti meritevoli, per esimer l'opere letterarie da quelle censure, à quali ò per poca intelligenza, ò per mera malizia, ò pure per temeraria invidia sogliono gli huomini del Mondo sottoporle. Stimerò frà tanto mia fortuna se V.S. Illustriss. si degnerà accettare questo mio donativo, che benchè piccolo, è grande tutto ciò l'affetto del Donatore, supplicandola di condonare il mio ardire in quest'offerta, come pura confessione del mio profondissimo ossequio,

& un publico attestato delle di lei sovrane prerogative, le quali siccome universalmente obligano ogni cuore ad ossequiarla, così costringono me trà i sentimenti di umiliato rispetto di eternamente pubblicarmi, e farmi conoscere

Di V.S. Illustriss.

Devotiss. & humiliss. Servo
Francesco Ricciardo.



AL BENIGNO LETTORE.

TRa il numero di coloro, che nel nostro secolo di tornare alla pristina vaghezza la Latina, e la Volgar Poesia si sono ingegnati, così se alla leggiadria dello stile volto alla imitazione de' più gravi, & eccellenti Scrittori, come si pon mente à tutti quei fregi, de' quali divengono adorni i componimenti di simil' arte; egli è, senza alcun dubbio, d' annoverarsi il già Signor Pirro Schettini, l' avanzo delle cui Opere si racchiude in questo picciol Volume. Nacque egli da nobili, e ricchi Genitori, nella cui casa risiede possedimento di Feudi, in sul principio dell' anno 1630. in Abri- gliano Castello del Tenitorio Cosentino, presso a cinque miglia discosto

dalla Città, ove appena terminato
il corso delle Lettere humane, fù
dal Padre insieme con tutta la Fa-
miglia condotto, e siccome quegli ne'
Tribunali essercitava l'arte Orato-
ria, così fù da lui per la medesima
strada à gli studj delle Leggi inca-
minato, durante il corso dello quali,
il miglior tempo alle scienze più di-
lettevoli, & alla Poesia più confa-
cente al suo genio diede Opera, e ma-
ravigliosamente vi crebbe; anzi suc-
ceduta la morte del Padre, e ritor-
nato ei da Napoli, ove a conseguire
il Dottoral grado era stato dal fra-
tello inviato, posto in bando gli eser-
citi legalì, in tutto alla Poesia, &
alla Eruditione da indi innanzì si
diede, onde nella cognitione della
Toscana, e della Latina favella
egregiamente, e nella Greca più che
mezanamente avanzossi: havendo
non poco profittato nelle Morali, e
Naturali Filosofie, e nella Astro-
nomia, non essendo ignaro di Mate-

ma-

matica, la quale egli solea per la
migliore, e più certa dell'altre scien-
ze riputare, & bavere in pregio.
Negli ultimi anni della sua vita
stanco, come che giovane ei fosse,
delle cure di questo Mondo, vestì
l'habito Sacerdotale, & incontanen-
te dall'Arcivescovo fù promosso ad
un de' Canonicati della sua Patria,
grado non punto disdicevole a' suoi
virtuosi, & honorati costumi; ma
ciò che servì à lui di loda, e di meri-
to, a' Letterati, & amatori della
virtù fù in certa guisa di danno; poi-
che volendo ei toglier affatto dal
suo animo tutto ciò, che non fusse
sacro, quasi che la fama, che da' suoi
Componimenti era sorta, fusse per
apportarli vanagloria, e ritenerlo
tuttavia alle cose terrene rivolto;
non solamente più non diè fuori Co-
ponimento alcuno, ma tutti quei,
ch'erano in man sua, e quei, che potè
ribaver dagli amici, con eccessiva
severità diede al fuoco; e s'egli per-

ca

dè con ciò fare la gloria, che aane
sue belle fatiche havrebbe senz'
alcun fallo ritratta, ottenne, come
lece sperare, dall'Innocenza del vi-
ver suo, e dalla virtù di sì fatta
azione la gloria non interrotta del
Cielo, ove drizzossi sciolto da' legami
di questa vita, doppo lunga infermi-
tà di due anni, nel quarantesimo
ottavo della sua età, che fù il set-
tantesimo ottavo del corrente seco-
lo, compiamo da tutti coloro, c'ha-
vean conosciuta la sua virtù. Dell'
Opere sue la maggior parte, e forse
la migliore, come si è detto, rimase
estinta dal fuoco. Ma non son pas-
sate pur anco in sì fatta guisa dalla
ricordanza degli huomini; che da
que' molti Virtuosi, che l'havean-
te non sian sommamente commen-
date la Cateide, Poema Latino di
presso a due mila versi esametri, al
quale era già vicino a dar compi-
mèto, e la Tragedia di Carlo Stuard
in verso Toscano, ad imitatione del

Tor.

Torrismondo, a cui no'l diede, per-
ciò che ne'l distolse la troppo recente
cognizione del fatto: così persuaso
dal Signor D. Gennaro d'Andrea,
Reggente del Consiglio d'Italia, Mi-
nistro di somma eruditione, e virtù,
e già suo parziale amatore. Quelle,
che rimasero son le seguenti Rime
Italiane, e Latine, nelle quali se al-
cun desiderasse più esattezza, e ri-
formatione, dolgasi della Morte,
che non gli permise di darcela, e
della severità, che gliele fece abbor-
rire in guisa, che sarebbon' elle, si-
come l'altre, state bruciate, se dagli
amici, e specialmente dal Signor
Serafino Biscardi, Oratore insigne
del nostro secolo, e del Signor Dome-
nico nipote dell' Autore non fussero
state pietosamente raccolte per be-
neficio de' Virtuosi, al qual fine so-
no ancor'io concorso col darle alla
luce, confrontate co' migliori ori-
ginali, e più corretti, nella miglior
forma, che si è potuto, e che richie-

de

*de un picciol numero di Componi-
menti, rispetto alla leggiadria, e no-
biltà de' quali potrà dirsi:*

O utinam tanti superessent ce-
tera vatis.

L Eggonfi in questi Componi-
menti alcune forme di fa-
vellare, che pajono a prima vi-
sta, che odorino alquanto de' co-
stumi del Gentilesimo: per lo
che faria in obbligo di fare le soli-
te proteste, che da' Poeti nel pu-
blicare i loro parti, si sogliono
porre nel principio de' Libri: nul-
ladimeno da questa obligatione
m'esime ciò, che si è detto poco
prima, che'l nostro Autore hab-
bia procurato d'imitare gli anti-
chi Poeti, negli scritti de' quali
si leggono cose simili a quelle,
che da lui non per difetto di cre-
denza, ma solamente per orna-
menti

poetici sono state usate.
Che egli credesse diversamente
da quello, che scrisse, la risolutio-
ne, che fece d'abbracciare lo sta-
to Ecclesiastico, & in esso di vi-
ve e da perfetto Christiano, chia-
ramente l'attestano.



Del

*Del Sig. Francesco di Lemene per le
Poesie dell'Autore.*

DE' varicinj suoi gli alti stupori
Segna vergin Cuma su lievi fronde;
Ma disperde quei fati, e li confonde
Soffio, benché leggier, d'Aultri, e di Cori.
Così **PIRRO** immortal con quei furori,
Che 'l fatidico Apollo in fen gl'infonde,
De' bei pensier, che la gran mente asconde,
Foglie segnò di sempiterni allori.
Ma in quelle di stupor foglie segnate
Morte soffio con dispettosi orgogli
Per fare oltraggio à la futura Ecate.
Hor tu, Signor, con destra pia raccogli
Le foglie sparse del famoso Vate;
E li fogli di lui son questi fogli.

*Del Sig. Carlo M. Maggi, in lode del
Sonetto della Morte, ed altre Rime
Moralì dell'Autore.*

O Sirena vital, sì pura, e colta,
Ch' à l'Aonie Donzelle hai tolto il vanto:
Sì per l'Idée sublimi à cui sei volta,
Sì per la leggiadria del nobil canto.
Non ti diè rime il Ciel, che ad Alma stolta,
Per diletto mortal facciano incanto;
Te le diè per nudrire in chi t'ascolta
La dolce purità dell'Amor santo.
Quindi vincì l'orocchi al Ciel più fordi,
Mentre quà giù per addolcir la via,
Al passaggio il suo bel fin r. cordi.
Fà pur seguendo armoniosa, e pia,
Che à quel musico Amor ciascun s'accordi,
Che tien l'anime, e'l Mondo in armonia.

Del

*Del Sig. D. Carlo Buragna in risposta
dell'Autore.*

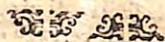
COlui, che lungi dal comun sentiero
Dietro à la scorta di virtù s'inuia,
E sol quel vero ben cerca, e denia,
In cui non hà tempo, ò fortuna impeto.
Al volgo vil, che mal conosce il vero,
E fatto è cieco da l'infanzia ria,
Vaneggiar sembra per obliqua via
Guidato da fallace, e van pensiero.
Tu, **PIRRO**, ch' à ragion tien così vile
Ciò, che più brama il volgo, e tien più caro,
Non curar ciò, ch'ei pensa, e ciò ch'ei dice.
Segui pur tuo cammino, e quello stile,
Che tanto è degno più, quant' è più raro,
E che solo quaggiù fa l'huom felice.

D'Incerto all'Autore.

OV' Ionio, e Thirren congiunge il Faro
Giace parte d'Italia esposta à l'onde,
Che i prischi Greci à le stagion seconde
Di gloria un tempo, e di trionfi ornaro.
Quivi fiorio con stil sublime, e raro
Sovente e lira, e tromba: e frurti, e fronde
Sparsè Febo dal Ciel su l'alme sponde;
Sicché l'orò di Delo, e Delfo al paro.
Poi trà le risse, e gli odj insieme avvolta
Fugar l'arme de' Brettii inchiostri, e carte:
Onde lunga stagion rituale iucolta.
Al fin risorse, e seco ingegno, & arte;
Et hor è più che mai famosa, e colta
Per te Cigno gentile, ogni sua parte.

Del

*Del Sig. Francesco Antonio Falvo
Canonico Cosentino in morte
dell' Autore.*



IL dì, ch'al Ciel di vaga luce adorna
Sullo del buon SCHETTIN la nobil'alma,
Lasciando à noi la sua terrestre salma
Chiara, dove il Sol muore, e dove aggiorna.

Le Gratie, le Virtudi, e Amor, che s'orna
Di sue pregiate rime, illustre calma
Gli pregavan col canto, e Mirro, e Palma
Spargean'al fasso, ov'il suo fial soggiorna.

Gli ardea mesta la Patria Arabi odori,
E de le voci Permonia funesta
Piovean da Paria in un raggiada, e fiori.

Dolente Apollo d'egri carmi: e mesta
Ogni Camena il ricoprio d'allori
Colt i di Pindo alla miglior foresta.



Del

*Del Signor D. Carlo Buragna in morte
dell' Autore.*

ET patria, & caris nimium desendus amicis,
PYRRHE, jaces: tecū mors violēta tulit.
Munera Pieridum Permessi fonte perenni
Hauſta tibi, geminæ munera docta lyræ.
Queis decus addiderant mores, & pectore puro
Mens animi, & sensu suavis, & alloquio.
Fœa tua ingemuit Crathis, quem sæpè canēdo
Restantem ripis te tenuisse ſeunt.
Et frustra affuetis expectans carmina ſilvis
Dulcia Najadum te pia turba vocat.
Interea Elyſii nemoris novus incola ſacros
Concelebras vatū non minor ipſe choros.
Atq; unā placidū reſonans quā volvitur amnis,
Et Phœbo, & Muſis carmina digna canis.
Et virides inter myrtos, & roſcida prata,
Terra ubi perpetuis floribus aucta nitet.
Nos deſiderio capitis tabeſcere cari,
Perpetuo & luſtra dura jubet Lachēſis.
Nam memor uſq; tui pectus, dum vita manebit,
Hoc eſt, & ſido mutui amore animi.
Nec meminiffe tui nobis lacrymis ſine fas eſt.
Et veteris, quæ nos junxit amicitia.



E. IN

Fama Expostulatio.

HOc te laesa resū sūsit, SCHETINE, libello
 Fama, tuum toto quæ vehit orbe decus.
 Ergone mendacem me Zoilus arguet, inquit,
 Dum videor torpi fallere fraude fidem?
 Plurima sæculo vulganda poemata prælo
 Diximus, ac tenui vix damus ulla libro.
 Dum terit hunc, damnās Fama spōdentis hiatus,
 Hunc, ait, in naum detumet ille gigas?
 Te damnet, Schetine, sacro qui absumpleris igne
 Victura æterno carmina multa die.
 Hoc facinus Pyrrhi est: innoxia crimine solvor.
 Id, satis est, Orbi fama quod ipse refert.
 Hæc tecum querulo, Schetine, expostulat ore;
 Vindicat & famam sedula Fama suam.
 Ast ego quid mirer potius, quæ plurimā flāmis,
 An quæ dat prælo carmina pauca manus.
 Utraque te genium produunt hausisse Maronis,
 Cui sunt digna cedro carmina, vota rogo
 Hoc superas: Illum Musæ fastidia; sed Te
 Impulit in mentis pignora Divus Amor.
 Uta igitur celo; hæc terris dum carmina trāfers
 His Homines plaudunt: approbat illa Daus.
 Ergo te Laurus, quod scripseris, astraque serito
 Præcingent, dederis scripta, quod ipsa focis



P O E S I E

DEL SIGNOR

PIRRO SCHETTINI

Gentil'huomo Cosentino.

I.

SE non hà fiori eterni il mio Permessò,
 C'habbian contra l'oblio valor cotanto:
 E s'al crin di Madonna ancor non tessò
 Nobil serito di gloria in chiaro canto;

Colpa è di sorte ria, che sì bel vanto
 Al mio povero stil non hà concesso;
 Anzi di lui, ch'in memorabil pianto
 Languir m'hà fatto, & obliar me stesso.

Ma, se fia mai, che le reliquie sparte
 De le speranze mie non habbia in ira
 Fortuna, e quel, ch'i miei pensier governa;

Forse un dì l'Arno, e'l Tebro udrà mia liræ:
 Et havrà Fille illustre fama eterna
 Più, che da l'aureo crin, da le mie carte.

II.



F Illi, à te del cor mio dolce veleno
Donai già l'alma: hor queste rime invio.
Deh rimira con ciglio un dì sereno
In brevecanto il lungo pianger mio.

Quei sospiri qui sono, e quel desio,
Che sdegnasti mirar chiusi al mio seno;
Hor che quelli non son, nè più son'io,
Mirali chiusi in queste carte almeno.

Se l'usato rigore ancor non mostri,
Sò, che piove virtù da gli occhi tuoi
Da fare eterni i miei caduchi inchiostri.

Quindi avverrà, che la dolente historia
Passi à l'età future; e in essa poi
Altri legga il mio danno, e la tua gloria.



III.



F Illi havea sciolto à l'aure il bel tesoro
Del biondo crine inanellato, e molle:
Del biòdo crin, ch'a l'abra, e al più fin'oro
De l'Idaspe, e del Tago il pregio tolse;

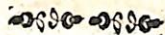
Quando volse le luci, e in me fissolle,
Che non temea de gli artificj loro:
Un guardo m'avventò, ch'al desir folle,
Benche portasse ardor, parve ristoro.

Poi con un riso, che pietà stimai,
Additando al cor mio le fila aurate:
Entra, li disse, à sì bel nodo: e tacque.

Così preso rimasi: e sì mi piacque
La dolce fervitù, che libertate
D'allhor non volli, nè vorrò più mai.



IV.



M Ove da voi, begli occhi, un tal sereno
 Lâpo, c'hor mi rischiara, hor mi fa losco;
 Onde con varie tempre io nutro il seno
 Hora d'ambrosia, & hor d'asétio, e tofco.

Ben mi dice il pensier, ch'alberga vosco,
 Che la luce, che splende, è di baleno,
 Che richiama poi l'ombre: e ben conosco;
 Che'l piacer, che diletta, anco è veleno;

Ma Palma ingorda, e di ragione ignuda
 Spesso sen vola, ove le par, che molce
 Tutti gli affanni fuoi con un sol guardo.

Torna poscia, e mi dice: i miei di chiuda
 Amore in servitù; poiche tuo dardo,
 S'amaro sembra, à cor gentile è dolce.



V.



O Di celeste man nobil fattura,
 Gloria del Fabro, e nostro unico vâto,
 Spirto gentile, il cui leggiadro manto,
 Come le stelle il Sole, ogni altro oscura.

L'alte Virtù, che d'alme grandi han cura,
 S'uniro in te con dolce nodo, e santo:
 Ti dier le Gratie i lor tesori, e quanto
 Sorte potè lassufo, e qui Natura.

Rise di gioja il Cielo, all'hor ch'à noi
 Quaggiù scendesti: & hor di caldo zelo
 Acceso inte diffonde i raggi fuoi.

Fiori lieta la terra, ove il bel velo
 Vestir degnasti: & hor de'pregi tuoi
 Adorna è sì, che par sembante al Cielo.



VI.

vita vita

S On già due lustri, che ne l'empia rete
 Amor m'avvolse, ed hor mi tié sì forte;
 Ch'à rintracciar l'insidiose porte
 Conviemmi varcar pria l'onda di Lete.

E benche il foco, e l'amorosa sete
 M'habbian condotto affai vicino à morte,
 Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
 Veggo e i rischi presenti, e l'aspre mete.

Qual Pellegrin, ch'al laberinto antico
 Trasse desio di superar l'inganno,
 E sempre errò d'uno in un'altro intrico:

Così mi spinse à l'amoroso danno
 Nobil subietto, e così ogn'hor m'implico
 Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.



VII.

Nella Nascita dell' Eccellentiss. Sig. Principe di Bisignano.

NE le felici mie piaggie feconde
 Sorge da real ceppo inclito germe,
 Che tenero virgulto ancor diffonde
 Succo vital per le virtù inferme.

Eccolo adulto, e fuor de le mie sponde
 Stender le braccia vigorose, e ferme,
 E farà forse un dì la nobil fronde
 Co'suoi frutti pregiati il tempo inerme.

Già lieta pianta homai libera, e sgombra
 D'ogni timor di fulmini maligni
 Di vera gloria i vasti campi ingombra.

Fecondatela tutti, astri benigni;
 Perche giamai nò manchi in sì bell'ombra
 Fortunato riposo à mille Cigni.



VIII.

Costa 111a

S Perai sù vanni d'amoroso strale;
Novello Icaro audace, alzarmi à volo
Colà, dove à fatica il pensier solo,
Ch'ha le piume incessanti, erger può l'ale:

Ma vidi poi, che sù Paereo Polo
A stampar'orme humano piè non sale,
E de l'haver'osato, ov'huom non vale,
Altro non hò, che pentimento, e duolo.

Pur nova speme ad hor ad hor mi riede,
Ch'à tentar novamente il cor s'avvia,
Ma al primo assalto pur dimeffa cede.

Lascia l'imprefa, e à men difficil via
Canto mi volgi, egra mia speme, il piede,
E l'haver tant'osato il premio fia.



Bel-

IX.

Costa 111a

B Elle Dive d'Amor, cui lieta arride
Sotto i bei piè trà questi ameni horrori
La terra: e di cui forse unqua non vide
Il Trojano pastor più bei splendori.

Nice di voi sembra colei, ch'Atride
Temea ne l'Illo; e Palma Giuno è Cloris;
E Filli, intorno à cui l'aria, e'l Ciel ride,
Par la Dea de le gratie, e degli amori.

O quale à gli occhi altrui vago diletto
Porge il vostro drappel; ma benche cara,
L'alta union fatale il fa sospetto.

Chi sà, se de la Terra il sen fecondo,
Poich'i Titan co'l Cielo invan pugnaro,
Mova hor le Ninfe à far soggetto il Mòdo.



A S

Nel.

X.

Nella morte del Marescial di Turena.

Questa tomba reale in picciol seno
Errico il grãde, honor de l'armi, ascõde.
Peregrin lo conosci: & hai ben' onde;
Che del nome temuto il Mondo è pieno.

Opra è di lui; se morse Ollanda il freno,
E s'hà la Mosà ancor vermiglie l'onde:
Ei fè gelar più volte ambe le sponde,
Più per timor, che per grã verno al Reno.

Al fin già d'anni, e più di glorie carico
Cadde al nemico suol morto, non vinto:
Nè destra d'huom del suo morir si vante;

Morte il ferì con l'invincibil' arco,
Ch'è esercitato in tante straggi, e tante;
Pur di sangue miglior non fù mai tinto.



XI.

Al Signor Serafino Biscardi.

N Acqui pianta infelice, e ria matrigna
Hebbi sèpre la Terra, e'l Cielo avaro:
Nè pioggia mai, nè fresco rivo, e chiaro
Mi fù cortese pur, nè man benigna.

Chi sà, Biscardi mio, se men maligna
Fosse altrove mia sorte, & io più caro?
Mutar loco vorrei; lasso, ma raro
Arbor antico in terren novo alligna.

Felice te, che tenero virgulto
Divelto à tempo trasportar sapessi
Le radici novelle in suol più culto.

Giust'è, c'hor di tue frutta honore eterno
Tu colga: e me frà sterpi aspri, e molesti
Qui lasci arido tronco al primo Verno.



XII.

1712

F Illide mia, quella tempesta acerba;
Che coperse di gelo il colle, e'l prato;
Raggio fù, che piovè d'astro sdegnato
Per flagellar l'humanità superba.

Ecco placossi: e'l giusto Ciel non serba
Quel desio di vendetta, ancorche irato:
Ecco dolce spirar placido fiato:
Ecco spuntare i fiori, e nascer l'erba.

Tu sol' alma crudel, d'odio, e dispetto
Godi pur'anco: e pur l'antiche tempre
De l'usato rigor t'armano il petto.

Io solo, ohimè, son nato à pianger sempre,
Nè mai vedrò, che quel gelato affetto
Foco d'Amore, ò mio sospir distempre.



XIII.

Nella Nascita della Maestà Cattolica di
CARLO II. Monarca delle Spagne.

N Asce il gran Carlo, e de l'angusta avita
Antichissima fama è fatto herede:
Virtù, senno, valor, costanza ardita
Ne la culla real poser la sede.

Cresce: e crescer con lui del par si vede
L'alto desio, ch'à vero honor l'invita;
Ma la gloria s'avanza: e pria ch'il piede
Ponga à l'età più verde, ella è fiorita.

Cigni felici, à cui fù dato in sorte,
Senza involar gl'illustri marmi à Paro,
Vincer il tempo, e trionfar di morte:

Cantate homai con la più nobil tromba
Del Prence eccelfo, il cui bel Nome chiaro
Fia, dove nasce il Sole, e dove hà tomba.



XIV.

Al Signor D. Carlo Buragna.

P Iomba da fosco Ciel folgore ardente,
 E le quercie, e gli abeti, e ciò ch'afferra
 Horrida brucia: & à schernir possente
 L'alloro è sol la temeraria guerra;

Carlo, così Pirreparabil dente
 Del tempo avaro ingordamente in terra
 Glorie, scettri, corone, & ugualmente
 Le gran memorie ancor spianta, & atterra.

Solo il verde arbuscello in se racchiude
 Virtù che l'ingordigia empia, e proterva
 De la falce fatal doma, e delude.

Tu, che cinto ne vai l'altiera fronte,
 Finche le foglie il sacro stel conserva,
 A temerne non hai gli oltraggi, e l'onte.



XV.

Al Signor D. Carlo Buragna.

O Del mio chiaro Sole ardenti rai,
 Che mi destaste in sen fiamma amorosa:
 Da la face fatal, ch'havere alcosa
 Ne' vostri giri, e chi fuggir può mai?

Lungi da voi per mia difesa armai
 D'asprezza, e di rigor l'alma ritrofa:
 E com'huom, che val poco, e che tutt'osa,
 Schermirmi pur da tal valor pensai?

Ma, lasso, à l'apparir del vostro lampo
 Senz'aspettare assalto, ò stretta guerra
 Vinto rimango, e prigioniero in campo.

Così addolcite voi l'aspre mie voglie!
 Quante difese un volger d'occhio atterra:
 Quàto gelo di sdegno un guardo scioglie.



C A N Z O N E

Al Sig. D. Carlo Buragna.

S Agre piaggie felici,
 Ov'hà suo nobil seggio il Dio del giorno;
 Ove co'fiati amici
 Spiran l'aure soavi a' fior d'intorno;
 A sì gentil soggiorno
 L'alto antico desio più non mi guida.
 Qual di là sù violenza il piè remove,
 E nova scorta infida
 Da voi mi svelle, e mi rivolge altrove:
 Già sonora, hor vil cetra,
 Mercè di cui sperai lauro à le chiome,
 E co'bei passi à l'Etra
 Erger cantando glorioso il nome,
 Com'hor negletta, e come
 A piè d'un faggio neghittosa pendi?
 Già le quadrella, Amor, l'arco, e le faci,
 Marte l'armi, e gl'incendj (taci.
 Dier benigni al tuo suono, hor piangi, o
 Qual pennello fatale
 Segnato appena il nome mio distrugge
 Dal gran Tempio immortale?
 Qual Sirio infausto, o rio vapore adhugge,
 Qual fiero incendio strugge,
 Ove il chiàro Hippocrène i campi irriga
 Sù le fiorite, e verdeggianti sponde,
 Dal luminoso Auriga
 Destinata al mio crin la sacra fronde?
 Voi

Voi, Donna, i bei crin d'oro,
 L'alme luci Divine, e'l vago volto:
 Onde portar ristoro
 Dovreste ad huom, ch'ad adorarvi è volto,
 I più bei lacci sciolto
 Havete, onde virtù l'alma mi strinsce.
 Co'l rigor, con lo sprezzo, e con l'ardore,
 Onde per voi s'estinse
 Entro'l mio petto il bel desio d'honore.
 E l'amoroso incanto
 M'opprime in cotal guisa il cor dolente,
 Che doglia, affanni, e pianto
 Soffre avvilito, e'l suo soffrir non sentes:
 Quindi la cieca mente,
 Se mossa da ragion vede alcun lume,
 Tosto l'oscura il senso, e scorta infida
 Tien saldo il rio costume,
 E'n falsi oggetti al suo sentier m'affida.
 E dice: A grandi imprese
 Contro à l'emula Roma ardito, e franco
 Varcò l'Alpi scoscese
 Il feroce African, cui punse il fianco
 L'intentato pur'anco
 Alto periglio, e la paterna offesa,
 Ond'al pari d'ogn'altra alta memoria
 Di così bella impresa
 Ne ridondasse a'suoi profitto, e gloria.
 Bella Italia infelice,
 A le fertil tue piaggie il Ciel concede
 Di continua pendice
 Alpestre siepe, e pur'al franco piede
 Intoppo alcun non diede;
 Ond'ei quasi torrente in ima valle

Tra-

Trascorre, e d'armi ogni provincia impli-
 Et ogni dubbio calle ca;
 Rasebra à l'ardir suo qual spiaggia aprica:
 Con sollecita cura
 Nel bel terren nemico alte ruine
 Imprime, e l'alte mura
 Espugna, e stende il suo novo confine:
 Indi à le già vicine
 Schiere, ch'a suo cōquisti oppone il Latio
 Porta tre volte il braccio, e tre le doma,
 E già l'ultimo stratio
 Teme, e'l giogo stranier l'invitta Roma.
 Su'l vinto Campidoglio
 Trà se già pensa il vincitor famoso
 Erger barbaro foglio,
 Ma cauto, pria che tenti il guado ascoso,
 Cerca giusto riposo
 Là, ve'l saggio Trojan forse presago
 Le mura di Campagna insidiose
 A' guerrier di Cartago
 In nobil sito allettator dispose.
 Ne la Città fatale
 Del fato antico ambiziosa herede
 Di sconosciuto male
 Sentesi offeso, e l'offensor non vede;
 Ma ad hor ad hor s'avvede
 L'alto Campion de l'amoroso dardo,
 Onde sopra il martiale ardore,
 Tutto lascivo, e tardo
 Avvampa, e gode in servitù d'Amore.
 Pur ne l'alma languente
 Sveglia tal'hor l'effeminato ardire,
 Ma'l suo valor non sente,

Nè

Nè riconosce in sè le solit'ire.
 L'animoso desir
 Richiama intanto il buon popol Romano,
 Ond'ei disperso, e volto in fuga il campo
 Da la vittrice mano
 De l'armi redive appena hà scampo;
 Ma le scaltre dimore
 De' Fabii, e de' Marcelli il gran coraggio
 L'alto Latin valore,
 Mal potean sottrar Roma al grave oltrag-
 S'egli disciolto, e saggio, (gio,
 Pugnava qual fè all'hor, che tutti vinse
 Gl'intoppi, e pose il grad' Imperio à fodo:
 Sol vaga Donna avvinse
 Dūque la man, che già fea servo il Mōdo.
 Con tai sovrani esempi
 L'egro mio core à la Ragion contrasta,
 Ramment' in tutti i tempi (sta,
 Tanti Heroi, ch'oprar penna, ò resser l'ha-
 E tanti, a' quai sovrasta
 Anche ne' giorni nostri il crudo Arciero,
 Quasi mia bassa mente al camin duro
 Dietro à stuol così altero
 Per gloria habbia à posare il piè sicuro.
 Carlo, altrui tu chiamasti
 D'increato splendor lucido raggio,
 D'ingiusta loda hor basti
 Area beltà l'involontario omaggio:
 Per lei smarrita hor' haggio
 L'alta via di virtù, la via d'honore,
 Onde tal, che la speme alma m'hà tolta,
 Chiama del cieco horrore
 De le Tirintie notti ombra più folta.

Te

Te, sò, che non spaventa
 D'Heròi sì grandi il lacrimoso esempio;
 Ch'ov'altri indarno tenta,
 Posi il piè glorioso nel Gran Templo,
 Che da basso io contemplo,
 Sol cò gli occhi del duol, famoso alberghi;
 Nè di fiamma amorosa interna vampa
 Fia, che di nero asperghi
 Tuo nome altier, ch'ivi la gloria stampa



XVI.

~~Vita vita~~

AUgel, che visse in chiusa gabbia oscura
 Sua verde età da mìa leggiadra accolto,
 Del caro nido, onde primier fù tolto,
 Più non gli cal: nè libertà più cura;

Anzi s'altrui pietade, ò sua ventura (to,
 Gli addita il varco, onde fuggir può sciol-
 Vola, e rivola, e pur rimane involto;
 Che quel lung'uso al fin si fè natura.

Così, Filli, il mio cor, che per tant'anni
 Vi fù soggetto, il grave giogo indegno
 Non sente più, nè servitù, nè affanni;

E se l'aurea prigion, ove soggiorna,
 Apre tal'hor Fortuna, ò vostro sdegno,
 O non sen fugge, ò volentier vi torna.



*Nella Nascita dell' Eccellentiss. Signor
Principe di Feroletto Primogenito del-
l' Eccellentiss. Signor Principe
di Castiglione.*

Sciolga il suo voto homai Sebeto altiero;
Nato è'l bambin, ch'ei sospirato hà tãto.
Già grãde è in culla: & in puerile ammatto
Maestà spira, e par nato à l'impero.

Ciò, ch'è in te di maligno, e di severo,
Deh copri, ò Ciel co'l più benigno mato.
Cresca felice il nobil germe: ò quanto
Egli promette! ò quai gran cose io spero!

Spero, che siano già maturi i tempi
D'impresè memorande: e de'suoi figli
Torni Italia à veder l'antiche prove.

Ei ne sia guida: e in carte antiche, e nove
Miri gli Avi honorati, e da lor pigli
E di fortuna, e di virtù gli esempj.



Osia Osia

IRa, asprezza, e rigor nel sen t'unio
La forte, ò Filli, e poi t'ornò di fora
La spoglia; ond' il mio cor teme, e t'adora,
Tu fuggi, e al tuo fuggir cresce il desio.

Si che mi struggo, e s'avverrà, ch'io mora,
Questi sol per amar visse, e morio;
Diran le genti: e nel sepolcro ancora
Arderà più che mai l'incendio mio.

E se vivrò, dovunque il piè tu volga,
Ti farò presso, e rischi, e torti, e offese
Nò varran sì, ch'un de' lacciuo' si sciolga.

Tuo fuggir fia dagli occhi, e non dal core,
Che di quel Sol, ch' il mio bel rogo accese,
Tormi potrai la luce, e non l'ardore.



XIX.

Non più vātate al Mōdo i vostri honori,
 O mie rive felici, hoggi sprezzate:
 Non più fiati tranquilli aure spirate:
 Non più l'humido grembo aprite, ò fiori.

Perche, lasso, spargete i vostri odori:
 Vostre misere pompe à chi serbate?
 Se'l nostro chiaro Sol l'orme dorate
 Volge, à portare altrove i suoi splendori.

Vattene, ò Filli, ove'l voler ti tragge;
 Ch'io bagnerò d'amari pianti ogn'hora
 Questi vedovi colli, e queste piagge.

Vanne; ch'è ben ragion, ch'altri m'invole
 Tanto splendor: se per lo Cielo ancora
 Senza posar vā peregrino il Sole.



XX.

T'Allōtani, ò mio Sole, e'l fosco horrorē
 De le mie notti à serenar chi resta?
 In tenebre sepolto ombra funesta
 Vivrò, se pur vivrò, torbide l'hore.

Teco però, che la conforta Amore,
 Verrà l'anima mia dogliosa, e mesta.
 Forse tal'hor del mio servir ti desta (re.
 Qualche memoria (oh Dio, se grata) al co-

Vacci alma mia; ma di Prometheo à scorno
 Furale un raggio, e co' furati albori
 Vieni à portare à le mie notti un giorno;

Consolami così; poi riedi amante
 A l'antico servaggio: e vivi, e mori
 Frà le morte speranze ancor costante;



XXI.

O Care un tempo, ò dolci mie catene,
O pianger lieto, ò servitù gradita,
Quando le luci angeliche, e serene
Volgea Filli pietosa à darmi aita.

O mia sorte già corsa: ò nove pene
Nojose à par de la nojosa vita,
Hor che senza ristoro, e senza spene
Veggio da l'empia ogni pietà fuggita.

Ah come tosto al bene il mal succede!
Con questa legge Amor tiranno impera:
E'l mio cieco desire hor sen'avvede.

Ben sen'avvede; e forza è pur, che voglia
Quel che pria volle: e con la folta schiera
Da fior soavi amaro frutto io coglia.



Pere-

XXII.

Peregrino pensier, riposa homai.
Benche da l'aspettar stanco, e deluso;
A la mia bella Diva il passo è chiuso:
E fallo il Ciel, se la vedrò più mai.

Splendono altrui di que' begli occhi i rai,
Che far lieto il mio core havean per uso,
Ond'io rimaso son tristo, e confuso,
Ma tu ver lei, qual pria, t'innalzi, e vai.

Quanto varj di sorte hor s'iam trà noi!
Le passate dolcezze io più non spero:
A te non manca il Sol degli occhi suoi:

Vorrei, per non provar stato sì fiero,
Invido fatto, ohimè, de' piacer tuoi,
Convertir l'alma mia tutta in pensiero.



B 2

Ho.

XXIII.

~~~~~

**H**Or che più chiaro, e più ridente il Sole  
Ne riconduce la stagion fiorita,  
Il mio tristo pensier, pur come suole,  
Quand'altri ride, à lagrimar m'invita.

Ove sonate angeliche parole,  
Che deste al mio languir pietosa aita?  
Chi mi v'asconde, o luci al Mondo sole;  
Dolce ristoro à la mia stanca vita?

Lasso, quanto son brevi i dì del riso!  
Viene il piacer: ma più che strale, o vento,  
Pria che giunga nel cor, fugge improvviso.

E voi quanto durate, o lunghi affanni!  
Per tormi dal gioir bastò un momento;  
Ma per tormi da voi non bastan gli anni.



## XXIV.

~~~~~

IN queste selve abbandonate, e sole
Son divenuti secoli i momenti:
Pigre son l'hore: e non mi par, che vole
L'età, com'altri disse, à par de' venti.

Quì, come vuol fortuna, i dì dolenti
Traggo, è grà tèpo, e trargli più mi duole;
Ma quanto più mi duol, tanto più lenti
Parmi, che faccia i suoi viaggi il Sole.

O Sol nemico à gl'infelici Amanti,
Forse, sicome il mio bel Sole adorno;
Vago se' pur de' miei sospiri, e pianti.

Deh, non sii sordo à tanti preghi, e tanti:
Vattene homai veloce: o fa ritorno
Con quell'hore felici, e poi rimanti.



XXV.

~*~*~*~

POiche del mio camino hà chiuso il varco
 Ruvido troppo, & importuno sasso,
 Io mi rimango abbandonato, e lasso,
 Voto di speme, e di fatiche carico.

Ma se co'l caro, e pretioso incarco,
 Che m'hà comessio Amore, oltrenō passo,
 Ben me ne doglio, e risospingo il passo
 Per varcar l'aspro intoppo: e pur no'l var-
 (co.

O Cielo tu, che di pietoso hai vanto,
 Fulmina homai con invincibil forza
 Quel sasso rio, che di durezza hà tanto:

Fà, che da' colpi tuoi lo vegga infranto;
 Poiche non cede l'indurita scorza,
 Nè per foco d'Amor, nè per mio pianto.



XXVI.

~*~*~*~

NAve, cui d'ogn'intorno il Mar, che freme,
 Assal con tempestose atre procelle,
 Se vede al fin le due benigne stelle,
 L'ira del vento, e'l crudo mar non teme.

Minaccin di condurmi à l'hore estreme
 L'amorose del cor piaghe, e facelle:
 S'arder vedrò tue vaghe luci belle,
 Poco l'incendio, e nulla il duol mi preme;

Filli, non mi celar quel vivo raggio,
 Ch'ancor promette à l'alma mia cōforto,
 Ove è più corsa; e del morir l'affida;

Ch'io poi mercè di così chiara guida,
 Pria che morte interrompa il bel viaggio,
 Spero legar le stanche vele al porto.



XXVII.



L'Aureo balcone, onde lucente, e chiaro;
Più che da l'Alba, à me nasceva il giorno;
Invida mano hà chiuso : e per mio scorno
L'hà fatto ancor di picciol raggio avaro;

Ma pur così mi piace, e pur m'è caro:
Pur senza luce à rimirarlo io torno:
E pur m'aggirò à quelle mura intorno,
Che mi fan dolce ogni altro stato amaro.

Amor là mi conduce, e mi rincora, (piato
Ch'io spero ancor, che doppo l'ombre, e'l
Vedrò ridente la mia bella Aurora.

Lasso, ma troppo in tal desio m'attempo,
Più che nò deggio: e'l viver fugge intato:
E le speranze mie disperde il tempo.



XXVIII.



Po scia ch'al mio servir manca mercede;
E mi crescono al sen nove faville,
Armato di ragion rivolgo il piede
Da l'empie reti, e da colei, ch'ordille;

Lasso, ma non d'Amore: Amor che riede
Sovente à me con mille frodi, e mille;
Mi torna à rammentar l'antica fede,
E del corso piacer l'hore tranquille.

Così mi vince, e vuol, ch'addietro io lassi
Quella virtù, che mi trahea d'errore,
E'l piè riponga, onde pentito il trassi;

Così ritorno à sospirar d'amore:
E pascò di memoria i pensier lassi,
Gli occhi di pianto, e di veleno il core.



XXIX.



PEr vasti campi, e per deserte arene
 Stampo romite l'orme afflitto, e smorto:
 E memorie dolenti, affanni, e pene
 Fiere compagne à la mia vita io porto.

Nè pur tregua hò giammai, nè mai conforto;
 Che dietro à ciascū passo Amor mi vienes;
 Amor, che stando in guardia à le catene,
 Fà sì, ch'io non disciolga il piede attorto.

Meco traggio, ove vado, il mio tormento:
 Fin'hor senza mercede invano hò pianto:
 Sparsi i sospiri, e le speranze al vento.

Hor quì voglio morire, ò pianger tanto,
 Fin che gli occhi chiudèdo Amor nò sèto:
 E s'il foco non può, m'uccida il pianto.



XXX.

*All' Illustrissima Città di Cosenza
 sua Patria.*

ECco infelice, onde partii beato,
 A rivedervi io torno, amate mura;
 Ad habitar non già: tal di bramato
 Mai non vedrò ne la mia notte oscura.

Di tante pene mie, di così dura
 Vita, ch'io traggio, non è satio il fato:
 Più mi resta à soffrire: altra sventura
 Mi minaccia del Ciel l'aspetto irato.

Haveste voi de l'innocenti labbia
 I primi accenti; ma non sò qual selva
 De'miei lunghi sospir l'ultimo s'habbia.

In voi forse felice hebbi la cuna;
 Ma non sò frà quai balze, entro qual belva
 Mi prepari la tomba empia Fortuna.



MADRIGALE I.

vita vita

PArte Madonna se con mill'occhi il Cielo
 Cinto di nero velo,
 Di pioggia un largo rio spargèdo intorno
 Piange la dipartita;
 Misero io dunque intanto
 Piangerò fin ch'hò vita,
 O godrò sol la dolce aura del giorno:
 Finche negli occhi hò pianto,
 Se à farmi eterno il duol pungente, e rio
 Accompagnan le stelle il pianger mio.

I I.

ARmato da ragion, mosso da sdegno;
 Cauto rivolgo il piede
 Da l'amoroso regno:
 Già più nò seguo Amore, Amor nò riede;
 Qual pria vano, e fallace,
 Con promesse di pace, à voler fede;
 Che rotto è'l dardo, e si ammorzò la face;

XXXI.

vita vita

Speranza tu, che lusinghiera, e vana
 Mantieni l'palme in tormentosa pace,
 Lungi da me, ch'il tuo sperar fallace
 Di disperato cor piaga non sana.

Orsi, Tigri, Leoni, e s'altra in tana
 Fosse più cruda fiera, e più vorace,
 Vengano à infanguinar l'unghia rapace;
 E à sfogar nel mio sen la rabbia insana.

L'ossa insepoltè à le procelle, a' venti
 Siano senza posar ludibrio, e scherno,
 Come furo mai sempre i miei lamenti.

Resti quest'alma poi cinta d'ardore,
 Estremo duol, ne l'amoroso inferno;
 E à tormentarla eternamente Amore.



MADRIALE I,

vita vita

PArte Madonna, e con mill'occhi il Cielo
 Cinto di nero velo,
 Di pioggia un largo rio spargèdo intorno
 Piange la dipartita;
 Misero io dunque intanto
 Piangerò fin ch'hò vita,
 O godrò sol la dolce aura del giorno:
 Finche negli occhi hò pianto,
 Se à farmi eterno il duol pungente, e rio
 Accompagnan le stelle il pianger mio.

I I.

ARmato da ragion, mosso da sdegno;
 Cauto rivolgo il piede
 Da l'amoroso regno:
 Già più nò seguo Amore, Amor nò riede;
 Qual pria vano, e fallace,
 Con promesse di pace, à voler fede;
 Che rotto è'l dardo, e si ammorzò la face;

XXXI.

vita vita

Speranza tu, che lusinghiera, e vana
 Mantieni l'alme in tormentosa pace,
 Lungi da me, ch'il tuo sperar fallace
 Di disperato cor piaga non sana.

Orsi, Tigri, Leonis, e s'altra in tana
 Fosse più cruda fiera, e più vorace,
 Vengano à insanguinar l'unghia rapace;
 E à sfogar nel mio sen la rabbia infana.

L'ossa insepolti à le procelle, a' venti
 Siano senza posar ludibrio, e scherno,
 Come furo mai sempre i miei lamenti.

Resti quest'alma poi cinta d'ardore,
 Estremo duol, ne l'amoroso inferno;
 E à tormentarla eternamente Amore;



XXXII.



L'Antica fîama mia lâgue sopita: (presso.
E'l grave duol da maggior duolo è op-
Non mi lamento più, nè chieggiô aita:
Nè più calmi d'altrui, nè di me stesso;

Che già mi par, ch'il sospirato messo
Homai mi chiami à l'ultima partita:
E già mi fia d'abbandonar concesso
L'insane voglie, e l'odiosa vita.

Deh, non coprite, ò care selve amate,
Quest'ossa ignude: e del mio duro fato
In brevi nore il rio tenor serbate:

Tirsi fedel morio: sofferse, e vinse
Tutta l'ira del Ciel; ma l'ostinato
Empio rigor di Filli al fin pestinse.



XXXIII.



Poi c'havrà vota al fin l'empia faretra
Fortuna à danni miei sempre rivolta:
E sarà fuor quest'alma errante, e sciolta
De la prigion caliginosa, e tetra;

La mia spoglia mortal, se tanto impetra,
Ove visse, e penò, resti sepolta;
In quest'antro romito, ov'è più folta
L'ombra: nè mai raggio di sol penetra.

Meco sian pur le disperate cure,
Che m'han quì chiuso: e spiri atro veleno
L'aria d'intorno: e'l Ciel piova sventure.

Ma tu, Filli gentil, dal crudo seno
Sgombra lo sdegno antico: e sian sicure
Da l'ira tua queste fredd'ossa almeno.



XXXIV.

vita vita

L'Ingiustitie d'Amor, mia fè tradita
 Rotto il barbaro giogo, e l'ardor mio
 Havean già spento, e in tenebroso oblio
 Ogni cura amorosa havean sopita;

Ma d'accorta ragion pietosa aita,
 Se spense i primi lacci, e'l van desio,
 Non bastommi à saldar nova ferita;
 Che poi cò maggior forza Amor m'aprio.

Così ristretto à l'amoroso intrico,
 Stanco già più d'oprar forza, nè ingegno,
 Sommessi il debil dorso al rio nemico.

Così vivrò ne l'amoroso Regno
 Anco sotterra, e sotto 'l giogo antico,
 Nè varrammi ragion, virtù, nè sdegno.



XXXV.

vita vita

S E tal'hor triegua in picciolo riposo
 Mi dan gli affanni sì gravosi, e fieri,
 Lieta m'appar colei, per cui doglioso
 Hò sempre il ciglio, e torbidi i pensieri.

Veggio gli occhi più belli, e men severi:
 Veggio ogni guardo folgorar pietoso:
 Veggio un riso gentil, che vuol ch'io spera
 Quel, che sperai; ma più sperar non oso.

All'hor vogl'io fin da l'erà novella
 Narrar le pene mie; ma fa ritorno
 Ne l'orto il Sole: e fugge il sôno, & ella.

Deh, non chiamarmi ancor, nemico giorno:
 Lasciami homai goder pace sì bella;
 Che ben sai donde parto, e dove torno.



XXXVI.

Risposta al Signor D. Luigi Scavuzzi.

TEntai salir per faticose strade,
 Là, ve s'acquista altro, che gēme, & ostro;
 E'l nome mio con infelice inchiostro
 Sottrar sperai da la vorace etade:

Ma il piè tra' ceppi à le solinghe, e rade
 Vie lēto spinfi del sublime chioistro; (stro;
 Onde à chi ferve Amor l'esempio hò mo-
 Ch'à tal ventura, ò non s'innalza, ò cade.

Tu poggerai per via spedita, e sgombra
 A vero honor; perche tua faggia mentes,
 Fuor che di gloria, ogni pensier disgōbra.

E ben di me ti riderai sovente,
 Che pascendo il desio di fumo, e d'ombra,
 M'aggirò ancor trà la più stolta gente.



Ardo,

XXXVII.

Vita vita

ARdo, lasso, e mi doglio: e'l mio dolore
 Prende Madōna, e le mie fiāme à gioco:
 Gira il Ciel, fugge il tēpo: e à poco à poco
 S'avanza il mal, manca la speme, e more;

Ma pur non manca à l'ostinato core
 Trà le morte speranze il vivo foco;
 E pur nè sdegno altrui, nè tempo, ò loco
 De l'amara prigion può trarmi fuore.

Deh vieni tu, che la cadente spoglia
 Tutta m'hai già de'tuoi color dipinta;
 Spegni co'l gelo tuo l'accesa voglia.

Ferro fatal, ch'ogni bel nodo sciogli,
 Trōca quel laccio, ond'è ragione avvinta,
 Ed a sì dura servitù mi togli.



E pur

XXXVIII.

OSTIA VITA

E Pur richiami, ò mio pensiero infermo;
 Le fuggite speranze ad una ad una;
 Nè fai, che le sue furie hoggi raduna
 L'empio nemico; e'l rio destino è fermo?

Vedi quel nero bosco, alpestre, & ermo,
 Nido di belve, e d'horrid'ombra, e bruna?
 Ivi à colpi d'invidia, e di Fortuna,
 E non altrove, havrem riparo, e schermo?

Nè temerò frà solitarie rupi
 Perpetua notte, ò spaventoso, e fiero
 Sibilar d'angui, & ulular di lupi;

Che, se'l Vulgo infedel mi lascio à tergo,
 Anco frà lupi, e frà serpenti io spero
 Trovar più grato, e più sicuro albergo.



XXXIX.

OSTIA VITA

S Pento è quel foco, onde portai dolente
 Ceneri al volto, e vive fiamme al core:
 Trassemi al fin de l'invecchiato errore,
 Quando men lo sperai, ragion possente.

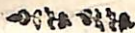
Hor mi rivolgo à rimirar sovente
 L'aspro sentier, per cui guidommi Amore:
 E par, che l'alma in rammentar l'horror
 De' passati perigli, ancor pavente.

Di tante piaghe mie le sparse stille
 Veggio per tutto, e l'infelice historia
 Parmi, ch'io legga in mill'oggetti, e mille.

Miro, leggo, e ne serbo alta memoria:
 E forse indarno Amor, Fortuna, e Fille
 De le lagrime mie speran più gloria;



EX.



Donna, di più seguirti io son già stanco:
E'l guardo lusinghier più nò m'adescà;
Ch'al mio lungo digiun lontana è l'escà:
E'l piè tremante ad hor ad hor viè manco.

Tennemi Amore un tempo ardito, e franco
Dietro al piacer, ch'i cor leggiadri invescà,
Hor mi richiama, e mostra il varco, ond'escà
L'hor, ch'è tarda, e'l crin canuto, e bianco

Lasso, e pur tardo! oh chi mi desse l'ale,
C'hebbi al partire: e con punture acute
Stimolasse al ritorno il corpo frale!

Poiche coranto inferma è la virtute,
Che per erto sentiero homai non vale
A ricondurmi, ove lasciai salute.



LXI.



Per cruda Donna in servitù d'Amore,
Miserà servitute, arsi, e penai;
Nè mai pietade al mal gradito ardore:
Nè mai mercede al mio servir trovai.

Privo di speme al fin fuggir pensai
Da la bella cagion del mio dolore;
Corrì sott'altro Ciel: così sperai
Per man del tempo alcù rimedio al core.

Già sotto estranio Ciel trapassan gli anni:
E pur veggio io le mie speranze inferme:
Pur mi rodono il sen gli antichi affanni.

Perche diedi al fuggir cotanta fede,
Stolto, se portai meco e vive, e ferme
Le piaghe al core, e le catene al piede?



XLII.

~~oeta oeta~~

SE mai rivolge à queste piagge apriche
 Il piè colei, che di spietata hà vanto,
 O muti sassi, ò sorde selve amiche,
 Parlate voi, ch' à me non lice tanto.

Ditele: quì sfogò le pene antiche
 Tirsi infelice à quel cipresso à canto:
 Quì si dolse co' l Cielo, e à le nemiche
 Stelle diè per tributo un mar di pianto.

Quì sospirò: vinto dal duol quì svenne:
 E quì moria; ma cong'l'incanti suoi
 Una dolce speranza in vita il tenne.

Filli, se intenerirti ancor non senti,
 Se' più dura di noi; che pur frà noi
 Han trovato pietate i suoi lamenti.



XLIII.

~~oeta oeta~~

DE la sua libertà meco si duole (cora;
 Quest' alma afflitta, e' l suo duol si m'ac-
 Ch' odio del tépo ogni mométo, ogn' hora,
 O che lento s' arresti, ò ratto vole.

Miro le vaghe stelle, e miro il Sole,
 L'Alba vezzosa, e la vermiglia Aurora
 E pur non veggio, e non ritrovo ancora
 Cosa, che gli occhi appaghi, ò' l cor còsole.

Voi spezzate catene, e giogo scosso,
 Gelo, fiamme, speranza, alma di scoglio,
 Torbide notti, e giorni oscuri, e melti

Tornate pur, fieri nemici infesti:
 Ch' io non vi fuggo più; sò, che non posso
 Viver con voi, ma senza voi non voglio.



XLIV.

~~del sig.~~

Solitarie campagne, e piagge apriche,
Dopo tante mie pene al fin vi miro:
Per quest'erme còtrade, & ombre amiche
Oh come volentieri il piè raggiro!

Lasso, ma pur di mie stelle nemiche (diro:
Mi doglio ancora, e incontra'l Ciel m'a-
Pur mi sento nel sen le fiamme antiche:
Anco per te, Filli crudel, sospiro.

Quella rosa, e quel giglio al cor m'imprime
Il tuo volto leggiadro: i sdegni tuoi
La sorda selce, e'l duro tronco esprime:

Il variar de le volubil fronde
Mostrami la tua fè: quell'aure poi
Son miei sospiri: e pianti miei quell'onde.



Solo,

XLV.

~~del sig.~~

Solo, e penso infra romiti colli
Con lieve mente, e tardo piè m'aggiro,
Quando colpa del fato, io te non miro,
Che sola i desir miei puoi far satolli.

Ciò, ch'impetrai da te, ciò, che mai vollis
La breve gioja, e'l lungo mio martiro
Vò rimembrando, e in rimembrar sospiro:
E quest'occhi si fan di pianto molli.

Spesso disciolgo a'miei desiri il freno,
L'impossibil credendo, e dico: quando
Fia, ch'io mi trovi à la mia Dòna in seno:

Così co'l passose co'l pensier vagando,
Dopo i nembi attendendo il Ciel sereno,
A l'estremo dolor mi vò serbandò.



C 2

M A-

MADRIGALE III.

deh

Non temere, ò mio Sol, che temi invano;
 Se pensi, che co'l guardo, ò'l gesto, ò'l
 Bellezza insidiosa (rifo)
 Apra nel seno mio piaga amorosa;
 Che'l mio cor tutto fede,
 Del tuo bel nome inciso,
 Grida ben da lontano
 A chiunque ver lui faetra scocchi:
 Son di Fillide mia, nessun mi tocchi.

IV.

S'Icaro cadde, e le malnate piume
 Sciolsè il Rettor del lume;
 Teme, con ardir folle,
 Mia speme ergerfi à voi, mio lume adorno;
 Che rado al Ciel basso vapor s'estolle,
 Qual'io, senz'onta, e scorno;
 Nè voi sete minor del Dio del giorno:

XLVI.

Nella morte del Conte Nicolò Sadrino.

POich'infelice, e bel trofeo di morte
 Adon languì, da rio cinghial svenato,
 Pianse Ciprigna, e le reliquie morte
 Serbò pur vive, & odorose al prato.

Hor, ch'egual fine in troppo vario stato
 Al gran Marte d'Europa ordì la forte,
 Per ammendar l'ingiusto error del fato,
 E chi sarà, ch'à nova vita il porte?

Deh scendi tu, pudica Dea de l'armi:
 Vieni à cantar sù la dolente salma
 Del magnanimo Eroe possenti carmi.

Fà, che viva il tuo fido ancor senz'alma:
 E veggiam noi da gli honorati marmi
 L'ossa guerriere uscir cangiate in palma.



XLVII.

Osta Osta

Fosca è per gli occhi mie' l'aria tràquilla:
In lunghe notti hò brevi sogni, e scarfi:
Duolmi la chiusa piaga: e veggio starfi
In atto di ferir colei, ch'aprilla.

Ne l'incauto mio sen viva scintilla
Sento dal cener freddo, ohimè, destarsi,
Ch'a par di quella antica fiamma, ond'arsi,
Ad onta di ragione arde, e sfavilla.

Che più difese? ogni rimedio è tardo;
Anzi pur vano: e forz'è, ch'io trabocchi
Nel vecchio duol, se son ferito, & ardo.

Nè già dimando, Amor, chi l'arco scocchi:
Ben riconosco la ferita, e'l dardo,
La fiamma, e'l faetter di que' begli occhi.



XLVIII.

Osta Osta

Ferma legno infelice, e'l fortunato
Corso fin'hora à miglior uopo arresta:
Ecco d'odio, e di sdegno il volto armato
D'empia fortuna à bel desio molesta.

Mira torbida l'aria, e'l Cielo irato,
Come copre d'intorno ombra funesta:
Odi il vento, che freme, e'l mar turbato:
Vedi, qual ti prepara atra tempesta.

Qual schermo havrai, che tu non giaccia ab- ^(sorto)
S'aura di speme à la tua stanca vela,
Come solea, non spira, ò non è fida?

Chi ti conduce, ò chi t'addita il porto,
Se'l raggio di pietà, che ti fu guida,
Sdegno l'estinse, ò fera invidia il cel?



XLIX.

vita vita

H Or, che v'è tutta gratie, e tutta amor
 La mia Filli à legarsi al suo Fileno,
 A far l'aure odorose in colle ameno
 Più ridenti, che mai, spuntino i fiori.

Stillate, o belle Dee, dal piè, dal seno
 Novi smalti su'l prato, e novi honoris
 Cinto di vaga luce in Ciel sereno
 Festoso il Sole un sì bel giorno indori.

Per non turbar quest'aria io non mi doglio;
 Offerir vò novo Egitto ad altro Osiri
 Vittima ad Himeneo l'alto cordoglio.

Chiuderommi nel seno anco i respiri:
 E di mia bocca udrà solingo scoglio
 Stanchi fiati di morte, e non sospiri.



L.

vita vita

S Telle, Fortuna, Amici, i vostri ajuti,
 Vostre belle speranze altrui serbate:
 V'hò creduto pur troppo; ampi tributi
 Di dolor vi donai fiamme malnate.

Hor pria, ch'il fato mi travolga, o muti;
 Fuggo, e men corro à voi, selve beate;
 Taciturne boscaglie, e tronchi muti,
 Sono un tronco ancor'io: nò mi sdegnate.

Nobil rio, placid'aura, i' non desio
 Refrigerio da voi larva funesta:
 Porto à l'aure sospiri, e pianti al rio.

Nè fia, che i' turbi mai la pace honesta
 De' sacri horrori: accrescerò ben'io
 A quest'ombre solinghe ombra più mesta.



LI.

Tratto dal Siciliano.

N On farà chi pietate al cor non desti
 Ne'miei casi infelici, e non sospiri:
 Né fia, che gli occhi il peregrin mai giri
 A l'urna mia, se non dogliosi, e mesti.

E tu, Filli spietata, il suol calpesti
 Molle ancor del mio sâgue? e l'aria spiri,
 Che serba ancora gli ultimi sospiri,
 Di sventurato amor segni funesti?

Cadavere infepolto ancora i' giaccio
 Sù la terra nemica: e tu ferene
 L'hore, avvinta, trapassi, à novo laccio?

Lo spirto mio, ch'errava à te d'intorno,
 Non soffrì tanto: e ne le Stigie arene
 Fuggì sdegnoso, e te lasciò co'l giorno.



LII.

del Sig. Pitta

S Empre vani i mie' voti? al nodo stretto
 Fulminando da destra il Cielo arrida:
 Sedano à lieta mensa ira, e disperato,
 Himeneo, che sospiri, odio, che rida.

D'ogni sinistro angel l'infaste grida
 Sian gli auguri felici intorno al letto:
 Venga frà pianti, e frà tartarce strida
 Con la fiaccola sua pronuba Aleto:

Seguano a' lieti augurj alte ruine:
 E tu ti vegga in rabbie, e 'n gelosie
 Trà piaceri noiosi in braccio à Frine.

Mai non forgia per te sereno il die,
 Premio del ratto indegno, e fassi, e spine
 Pria, che vi posi il piè, copran le vie.



LIII.

~~1310-1310~~

CRati gentil, tu torbide, e sonanti (re)
 Porti le tue fresch'onde in seno al mar;
 Che fur sì chete, e sì tranquille avanti,
 Et à lo stanco Peregrin sì care:

Io trà cure nojose, e doglie amare
 Passo la vita, e mi consumo in pianti:
 E pur gradito à quelle luci avere
 Fui dolce invidia un tēpo à mille Amanti.

Per te cangiarfi Cielo un dì vedrai,
 E da lieta stagion gli honor primieri,
 L'acque d'argento, e d'or l'arene havrai;

Ma, lasso me, la pace mia perduta
 Più non ritorna: e i torbidi pensieri
 Altra stagione, & altro Ciel non muta.



LIV.

~~1310-1310~~

IL mio vago augellin dal verde manto
 Sciogliea la lingua in sì soavi accenti,
 Che spesso l'aure innamorate, e i venti
 Fermaro il volo, e lasciò Progno il pianto.

Io, che sentia per amoroso incanto
 Farfi dolci nel seno i miei tormenti,
 Stava con gli occhi, e co' pensieri intenti
 Godēdo hor de la piuma, & hor del cāto:

Quando Nibbio crudel ver lui rivolto
 Ratto da nero Ciel scender mirai,
 Che se'l fè preda, e di mia vista il tolse;

Qual mi rimasi all'hor: quanto mi dolse,
 Sallo il cor tristo, e ciò che mi fù tolto:
 Perfido tu, che me'l rapisti, il sai.



LV.

Osta vita

PEr me, Cielo incostante, indarno giri
 Cō aspetto hor turbato, & hor giocòdo;
 Che le vane speranze, e i van desiri
 Mi traſſer già de le miſerie al fondo.

Gran tempo quì la triſta vita aſcondo,
 Sì, ch'altri appena sà, s'io viva, e ſpiri;
 Poiche da me atti d'huom vivo al Mondo
 O non giunſero unquanco, ò fur ſoſpiri.

Pur ſpiro, e vivo sì; ma sì lontano
 Da quel, che fui da prima, e sì diverſo,
 Che me ſteſſo in me ſteſſo i' cerco invano;

Pur vivo sì; ma in mortal ſonno immerſo:
 E del mio cor per vecchia doglia inſano
 Và lungi errando ogni penſier diſperſo.



LVI.

Riſpoſta al Signor Medoro Pelofi.

DEl biondo Crati à la famoſa ſponda
 Prigioniero d'Amor meſto, e dolente
 Sfogò il mio duolo: e de l'incendio ardète
 Veggò de'miei ſoſpir l'aura ſeconda:

E sì ne le pupille il pianto abbonda,
 Ch'ogni palpebra mia fatt'è torrente:
 E per lo ſpeſſo lagrimar ſovente
 Miro del vicin rio più gonfia l'onda.

Tu, che Cigno gentile i penſier tuoi
 Non ſupponi di Donna al crudo impero;
 Nè di tiranno Amor laccio ti prende;

Spiega felice i dolci accenti à noi;
 Che da me, come vuol fato ſevero,
 Tantar non già, ma lagrimar ſ'apprende.



LVII.



TIrsi, per satollar lo sdegno, e l'ira
De l'Idol suo, qui chiuse i dì dolenti:
E rimafer senz'urna, e senza pira
Le membra a' lupi, e le nude ossa a' venti;

Lo spirto nò: che sciolto anco s'aggira
A quel loco fatal de' suoi tormenti:
Ivi tristo soggiorna; ivi sospira;
Ivi disperde ancor pianti, e lamenti.

Sventur ato Pastor, dunque tua forte
Dura è così, che nè per volger d'anni
Mutar si può, nè per ferir di morte?

Dunque colei, ch'in terra il tutto solve,
Per te non giova? e negli antichi affanni
Penar convienti, ignudo spirto, e polve?



LVIII.



SE quella notte tenebrofa, e nera,
Che mi celò la luce alma, e gradita,
Recato haveffe pur, come giust'era,
L'ultimo giorno à la mia stanca vita;

Non faria meco ogn'hor pronta, e leggera
L'aspra memoria, ch'à morir m'invita:
Nè spenderei tal'hor giusta preghiera,
Chiedendo invano à sorda morte aita.

In così duro, e disperato esiglio
Non farei già; nè quel crudele, e rio
Mostro m'havria nel suo gelato artiglio;

Di pena in pena, e d'uno in altro stratio
Non passerebbe il tristo viver mio,
Che non fia lungo: e pur ne son già satio;



LVII.



TIrsi, per satollar lo sdegno, e l'ira
De l'Idol suo, quì chiuse i dì dolenti:
E rimafer senz'urna, e senza pira
Le membra a'lupi, e le nude ossa a'venti;

Lo spirto nò: che sciolto anco s'aggira
A quel loco fatal de'suoi tormenti:
Ivi tristo soggiorna; ivi sospira;
Ivi disperde ancor pianti, e lamenti.

Sventur ato Pastor, dunque tua sorte
Dura è così, che nè per volger d'anni
Mutar si può, nè per ferir di morte?

Dunque colei, ch'in terra il tutto solve,
Per te non giova? e negli antichi affanni
Penar convienti, ignudo spirto, e polve?



LVIII.



SE quella notte tenebrosa, e nera,
Che mi celò la luce alma, e gradita,
Recato haveffe pur, come giust'era,
L'ultimo giorno à la mia stanca vita;

Non saria meco ogn'hor pronta, e leggera
L'aspra memoria, ch'à morir m'invita:
Nè spenderei tal'hor giusta preghiera,
Chiedendo invano à sorda morte aita.

In così duro, e disperato esiglio
Non farei già; nè quel crudele, e rio
Mostro m'havria nel suo gelato artiglio;

Di pena in pena, e d'uno in altro stratio
Non passerebbe il tristo viver mio,
Che non sia lungo: e pur ne son già satio.



LIX.

Vita. Vita.

Vola il settimo lustro, e fà ritorno
L'infausto dì, ch' à le sventure entrai.
Doglie, affanni, martiri egro provai:
E su'l novo anno à nove pene i' torno.

Volgesi il Ciel di varie stelle adorno,
Mà sol piove per me maligni rai:
Levasi il Sole; e pur non sorge mai
A le tenebre mie sereno un giorno.

Di questa vita io già rifiuto à morte
I tristi avvanzi. Hor' à le gioje in seno
Riposi pur chi miglior vita hà in sorte.

Tronca l'odiosa fila, ò Ciel pietoso:
Forse hà serbaro la fortuna almeno
Entr' oscuro sepolcro il mio riposo.



LX.

Vita. Vita.

Quando cò gli occhi del pèssier son desto,
Che giacquer sèpre in grave sòno im-
E veggio, e sèto lagrimoso, e mesto (merfi:
Quanto per Filli, e per Amor sofferfi:

E mercè lenta, e'l tempo à fuggir presto:
E i miei desiri hor più che mai dispersi:
Io hò in odio me stesso, e'l dì funesto,
Ch'incauto il varco al rio nemico aperfi.

Ben del mio lungo, e faticoso corso
Stanco restar vorrei; ma à mio dispetto
Amor mi sprona, e mi rallenta il morso;

Onde del giorno mio, ch'è presso à sera,
Ne l'antica prigione il fine aspetto,
Com'huom, che poco teme, e nulla spera,



LIX.

Stile 1772

Vola il settimo lustro, e fà ritorno
L'infauſto di, ch'à le sventure entrai.
Doglie, affanni, martiri egro provai:
E ſu'l novo anno à nove pene i' torno.

Volgeſi il Ciel di varie ſtelle adorno,
Mà ſol piove per me maligni rai:
Levaſi il Sole; e pur non forge mai
A le tenebre mie ſereno un giorno.

Di queſta vita io già rifiuto à morte
I triſti avvanzi. Hor' à le gioje in ſeno
Ripoſi pur chi miglior vita hà in forte.

Tronca l'odioſe fila, ò Ciel pietoſo:
Forſe hà ſerbato la fortuna almeno
Entr'oſcuro ſepolcro il mio ripoſo.



LX.

Stile 1772

Quando cò gli occhi del pēſier ſon deſto,
Che giacquer ſēpre in grave ſōno im-
E veggio, e ſēto lagrimoſo, e meſto (merſi:
Quanto per Filli, e per Amor ſofferſi:

E mercè lenta, e'l tempo à fuggir preſto:
E i miei deſiri hor più che mai diſperſi:
Io hò in odio me ſteſſo, e'l dì funeſto,
Ch'incauto il varco al rio nemico aperſi.

Ben del mio lungo, e faticoso corſo
Stanco reſtar vorrei; ma à mio diſpetto
Amor mi ſprona, e mi rallenta il morſo;

Onde del giorno mio, ch'è preſſo à ſera,
Ne l'antica prigione il fine aſpetto,
Com'huom, che poco teme, e nulla ſpera,



LXI.

Nota alla

PEr far'eterno il nodo : ad ambo i cori
 Pari laccio tenace Amore attorse:
 E la calma fedel de'nostri amori
 Aura di sdegno à conturbar non forse;

Di Pao i mirti, e di Parnaso i fiori
 Il mio cor ti sacrò, la man ti porse,
 Donna gentile; e a'miei graditi ardori
 Hor guardo, hor riso, hor tua pietà soc-
 (corse.)

E se fede, e honestà, ch'altrui ti strinse,
 Nega hor l'usato à me dolce ristoro,
 Già non pensar, che l'ardor mio s'estinse.

Stringemi il nodo ancor, che pria m'avvinse,
 Amor tien fermi i sensi a' lacci loro,
 Virtute gli purgò, ma non gli scinse,



LXII.

Nota alla

SOn già molti anni, e pur non veggio speti
 Quelli ardori, ch'in cener m'hà còverso:
 Traggo quell'hore ancor gravi, e dolenti:
 Ancor que' pianti da quest'occhi io verso.

Mesto, e pensoso, e di lagrime asperso
 Mi sottraggo da'gli occhi de le genti;
 Ma i pensier vengon meco à passi lenti:
 Ond'io sempre trà lor mi trovo immerso,

Dì, e notte non fia, ch'io posi, ò dorma;
 Fuggendo Amor vò per deserti monti
 Là, dove d'human piè non si vede orma;
 (schia.)

Nè scampo trovo in que' luoghi ermi, e fo-
 Amor trovo ad ogn'antro, ad ogni fronda:
 Porto meco Madonna entro que' boschi.



LXIII.

~~oeta oeta~~

Veggio un'Orsa crudel, che m'apre il fianco;
 E con dente spietato il cor m'impia-
 Il core, in cui de la primiera piaga
 L'invecchiato dolor dura pur'anco.

Ma benche il seno indebolito, e stanco
 Più non vaglia à soffrir, pur se n'appaga;
 Onde, che fia, non sò: l'alma è presaga,
 Che per doppia ferita io verrò manco.

Dunque fiero dellin dopo sì lunga
 Misera servitù, quando sperai
 Riposo al fin, tu mi richiami al pianto?

Tronchisi, oh Dio, sì trista vita homai:
 E se l'ira d'Amor non giunge à tanto,
 L'empietà di quest'Orsa almen vi giunga.



LXIV.

~~vita vita~~

Chiusa in romito, e solitario loco (va:
 Mostrômi Amor, non sò se Dôna, o Di-
 Mira, mi disse, come in selce viva,
 Negli occhi di costei chiuso il tuo foco.

Io godea rimirando: e à poco à poco
 Per non veduta piaga il cor languiva:
 E com'huom, ch'è già presso à l'altra riva,
 Rimasi al fin tutto tremante, e fioco.

Ei mi soggiunse all'hor, l'ampia ferita
 Temer non de', se ben la speme è lunge;
 Questa, che sembra morte, un dì fia vita.

Amor, tu mi tradisti: il duol mi punge,
 Che mi richiama a l'ultima partita:
 E quel giorno di pace ancor non giunge.



LXV.

Orfa Orfa

UNa fera spietata in volto humano (to:
 Lacerarmi ad ogni hora hà per dipor-
 E poi per calle disinfato, e torto
 Fugge sì ratta, ch'io la seguo invano.

Filli gentil con la pietosa mano
 Mi dà pegno di pace, e di conforto:
 Et io ferito, e stanco, e quasi morto
 Vò dietro à sdegno, e da mercè lontano.

Desir mio folle, i sconsigliati passi
 Homai rivolgì à più sicuro loco;
 Che per la via già presa à morte vassi.

Mancherà la virtute: e sarà corsa
 Mia trista vita al fin, pria che per poco
 La natia ferità lasci quest' Orfa.



LXVI.

Orfa Orfa

POiche Filli i sospiri, e i preghi invano
 Sparse pe'l crudo Aminta; i di funesti
 Chiuse, e le vaghe Ninfe, e i Numi agresti
 Pianser l'eccidio doloroso, e strano;

Ma dal rigor del pastorello infano
 L'arte la scampa, e in atti dolci, e mesti
 Viva la rende alto favor sovrano
 Cinta d'ombre, e di lumi atri, e funesti.

Ecco qual sembra ancor fida, e costante
 Ne la fè, ne l'amore, ond'ella ardea
 Chieder pace, e mercè rinata amante.

L'arte il tutto le diè, ma l'alma rea
 Rimase ancor fra tante pene, e tante
 Entro lo stesso ardor, ch'in sen chiudea.



LXVII.

~~OSTA TUTTA~~

SOrgela notte: & io tra mesti horrori
 Spargo lagrime, e voti: e piango, e dico:
 Cor mio, quando farà, ch'a' nostri ardori
 Giri con miglior faccia il Ciel nemico?

Oh, se l'empia custode in sonno amico
 Chiuda gli occhi sì chiusi a' miei dolori!
 Oh qual saprebbe il mio digiuno antico
 Trovar nettare dolce in bocca a Clori!

Et oh, se poi l'odiate fila annose
 Trôchi la Parca un dì men cruda! o quâto
 Vò le forbici sue chiamar pietose.

Così deliro: e voi volate intanto,
 O di mia trista vita hore penose.
 Sorge l'Aurora, e pur mi trova in pianto.



LXVIII.

~~OSTA TUTTA~~

FRancesco, al dolce mio cocente ardore,
 Che già m'accese, e m'arde, hor più, che mai,
 Da l'ingrato Idol mio, da ingiusto Amore
 Dopo lungo servir mercè sperai.

Quel freddo ghiaccio, ond'ella hà cinto il
 Co'miei caldi sospiri aprir pensai: (core,
 Ella priva di sdegno, io di dolore
 Mi finì, e ne l'inganno arsi, e gelai.

Hor da tante speranze altro non coglio
 Frutto, se non di duolo, e pentimento;
 Che da vano sperar nasce cordoglio.

Fra tanta pena homai, gioja, e contento
 Nè mi giova sperar, nè sperar voglio;
 Che la stessa speranza è mio tormento.



LXVII.

Nota alla

SOrgela notte: & io tra mesti horrori
Spargo lagrime, e voti: e piango, e dico:
Cor mio, quando sarà, ch'a' nostri ardori
Giri con miglior faccia il Ciel nemico?

Oh, se l'empia custode in sonno amico
Chiuda gli occhi sì chiusi a' miei dolori!
Oh qual saprebbe il mio digiuno antico
Trovar nettare dolce in bocca a Clori!

Et oh, se poi l'odiate fila annose
Trôchi la Parca un dì men cruda! o quãto
Vò le forbici sue chiamar pietose.

Gosì deliro: e voi volate intanto,
O di mia trista vita hore penose.
Sorge l'Aurora, e pur mi trova in pianto.



LXVIII.

Nota alla

FRancesco, al dolce mio cocente ardore,
Che già m'accese, e m'arde, hor più, che mai
Da l'ingrato Idol mio, da ingiusto Amore
Dopo lungo servir mercè sperai.

Quel freddo ghiaccio, ond'ella hà cinto i
Co' miei caldi sospiri aprir pensai: (core)
Ella priva di sdegno, io di dolore
Mi finì, e ne l'inganno arsi, e gelai.

Hor da tante speranze altro non coglio
Frutto, se non di duolo, e pentimento;
Che da vano sperar nasce cordoglio.

Fra tanta pena homai, gioja, e contento
Nè mi giova sperar, nè sperar voglio;
Che la stessa speranza è mio tormento.



LXIX.

~~esta esta~~

Gl'ia semivivo in fredde piume accolto
 Giace quel seno, ov' albergava Amore:
 E l'avreo crin, ch'incatenommi il cor e,
 Per le nevi del collo erra disciolto.

Pietoso in atto, e scolorito il volto,
 Se non ch'il tinge un languido pallore,
 Di quei sguardi homicidi il vivo ardore
 Ne le ceneri sue copre sepolto.

Mà ben intera scintillar vegg'io
 De' bellissimi lumi amati, e cari
 L'antica luce, e lo splendor natio.

Hor quanto à mezzo Ciel risplender suole,
 Se serba i raggi luminosi, e chiari
 Anche presso a l'occafio, il mio bel Sole?



LXX.

~~esta esta~~

Bugiardo dipintor, ne' tuoi colori
 De l'effinto mio Sol nulla ravviso.
 Ov' è l'oro nel crine? e nel bel viso
 Ove sono le Gratie, ove gli Amori?

Questi i begli occhi son de la mia Clori,
 Che fariano ancor belli in Paradiso?
 Questa è la dolce bocca? e questo e'l riso,
 Ch'innamorè mill'alme, e mille corie?

Clori mia non è già; ma pur d'errore
 Io non incolpo tè, che senza lume
 Vedesti il Sole, e senza foglie il fiore?

Io l'hò viva nel seno: human costume
 Non sperì d'imitarla: opra è d'Amore
 Dar vita al foco; onde il suo regno allume?



LXXI.

~~desta-desta~~

O Uel sembiante divin, che spento adoro,
Colpa d'avarò Ciel, gito è sotterra
E quei begli occhi, onde sperai ristoro
A le tante fatiche, un marmo ferra.

L'empia mano di Morte oh qual tesoro
M'invola/oh Dio, quante speranze atterra!
Hor chi fia, che consoli il mio martoro?
Chi darà pace a la mia lunga guerra?

Chi mi trarrà dal fondo, ove pur giaccio?
Lasso, chi fia, che con mercè m'accoglia,
Se la pietosa man fatta è di ghiaccio?

Qual fine avrà la disperata voglia;
Se la dolce memoria al primo laccio
Mi stringe: nè c'è pur chi mi discioglia?



LXXII.

Al Signor Serafino Biscardi.

Biscardi, il vivo raggio, che contento
Tennemi ardendo di mia vita il meglio;
Quel che vince ogni cosa, ingordo veglio,
Congiurato con Morte al fine hà spento.

Io, ch'a le scosse neghittoso, e lento
Giacqui di ria Fortuna, hãra mi sveglío:
E parmi, anzi pur veggio in chiaro specchio,
Che quanto piace a gli occhi, è nebbia al
vento.

Folle desio più non m'invoglia, e sforza
A por la speme in questa oscura valle,
A debil lume, ch'ogni soffio ammorza.

E già pian pian la mente afflitta, e stanca
S'alza da terra, e volta a miglior calle
Cerca luce in quel Sol, che mai non manca.



LXXIII.

Alta osta

Plove l'arco di Morte acerba, e fera
Di faette improvise un nembo folto:
E l'empio insieme, e l'innocente è colto:
Chi serve humile, e chi superbo impera.

Tant'alme hà già la dispietata Arciera
Condotte à riva, e sì bei nodi hà sciolto;
C'homai del Mòdo in varie stragi involto
Par, che l'ultimo di sia giunto a sera.

Chi non piagne, o non teme? Io sol di mesta
Gente ascolto i sospiri, e'l comun duolo
Con ciglio asciutto, e con ridenti labbia:

Quasi sol' io da la fatal tempesta
Saggio campar mi possa: o per me solo
La vendetta del Cielo armi non habbia.



LXXIV.

Alta osta

Gia solcai troppo ardito, e poco accorto
Di procelloso mar l'onde agitate:
Qui vi penando del mio viver corto
Spesi i verd'anni, e la più bella etate.

Di Fortuna, e d'Amor l'ire ostinate
Sofferfi afflitto, e poco men, che morto;
E pur frà scogli, e fra tempeste irate
Ogni lido cercai, fuori ch'il porto.

Hor già manca il vigore: e già mi sento
Tor da poca speranza, e da lung'h'anni
Il moto a' remi, & a le vele il vento.

Misero che farò? sù pensier mio,
Pria che m'opprima acerbo duol d'affanni;
Ergiamci a volo, e ricorriamo a Dio.



LXXV.

Osta-osta

TU drizzasti quest'alma al suo viaggio;
Signor, per tua bontà libera, e sciolta;
Mà falsa guida la ritenne involta
A meza-via con suo gravoso oltraggio.

Penò mole'anni in misero servaggio,
Entr'oscura prigion chiusa, e sepolta;
E cinta d'ombra tenebrosa, e folta
Ogni luce n'escluse, & ogni raggio.

Hor che l'empia magion non è sì fosca:
E par che ceda l'ostinato, e rio
Voler, ch'un tempo la ragion fè losca;

Trannella tù, benigno Padre, e Dio:
Fà, ch'al tuo chiaro lume homai conosca,
Che non così da le tue mani uscìo.



Stile Stile

Risposta al Signor D. Carlo Buragna.

CArlo, nel più solingo, e più rimoto
Angolo de la terra hebbi la cuna;
Povera sì, ch'al Mondo, e a la fortuna
Sperai, che fusse il mio natale ignoto.

Misero, ma mill'occhi il Cielo aprio;
E versò di sua man l'urna a Pandora:
E gli aspri affanni, ond'io mi doglio ancora,
Diè per compagni eterni al viver mio.

Con decreto fatal le vie prefisse,
Che mi guidaro in brevi passi a morte,
Che forse altrui par vita, e di mia sorte
In fosche note il rio tenor descrisse.

Tragga fra boschi solitarj, & ermi
L'hore infelici abbandonato, e solo
Brami fuggir, ma nel nativo solo
Incontrastabil forza il piè li fermi.

Porti dolente, e lagrimoso il ciglio
Sempre per cagion nova, e nova rabbia;
Secchino in fior le sue speranze, & habbia
Da gli amici più cari eterno esiglio

LXXV.

~~otta-otta~~

TU drizzasti quest'alma al suo viaggio;
Signor, per tua bontà libera, e sciolta;
Mà falsa guida la ritenne involta
A meza-via con suo gravoso oltraggio.

Penò molt'anni in misero servaggio,
Entr'oscura prigion chiusa, e sepolta;
E cinta d'ombra tenebrosa, e folta
Ogni luce n'escluse, & ogni raggio.

Hor che l'empia magion non è sì fosca:
E par che ceda l'ostinato, e rio
Voler, ch'un tempo la ragion fè losca;

Trannella tù, benigno Padre, e Dio:
Fà, ch'al tuo chiaro lume homai conosca,
Che non così da le tue mani uscìo.

~~otta-otta~~

Risposta al Signor D. Carlo Buragna.

CArlo, nel più solingo, e più rimoto
Angolo de la terra hebbi la cuna;
Povera sì, ch'al Mondo, e a la fortuna
Sperai, che fusse il mio natale ignoto.

Misero, ma mill'occhi il Cielo aprio;
E versò di sua man l'urna a Pandora:
E gli aspri affani, ond'io mi doglio ancora,
Diè per compagni eterni al viver mio.

Con decreto fatal le vie prefisse,
Che mi guidaro in brevi passi a morte,
Che forse altrui par vita, e di mia sorte
In fosche note il rio tenor descrisse.

Tragga fra boschi solitarj, & ermi
L'hore infelici abbandonato, e solo
Brami fuggir, ma nel nativo solo
Incontrastabil forza il piè li fermi.

Porti dolente, e lagrimoso il ciglio
Sempre per cagion nova, e nova rabbia;
Secchino in fior le sue speranze, & habbia
Da gli amici più cari eterno esiglio

Arda in foco amoroso, e al suo tormento
Non sperar mai di ritrovar mercede;
Benche tutto costanza, e tutto fede
Sparga i sospiri, e le speranze al vento.

Dal primo laccio, ove penò molt'anni,
Scioglasi homai, ma in libertà non rieda:
A l'antica prigione altra succeda
D'altre pene cagione, e d'altri affanni.

Ivi combatta in disperata guerra;
Fin c'habbia spiro in seno ivi soggiorni,
E giunto al fin de' suoi penosi giorni
Porti le care fiamme anco sotterra.

Tanto soffrii: ne per cangiar di pelo, (ca
C'homai le répie ad hor' ad hor m'imbià;
De la rota fatale il furor manca,
Ne si smorzano ancor l'ire del Cielo;

Dunque lungi dagli agis; e da sublimi
Ampi tetti real nascer, che vale?
Se la tiranna Dea con urto eguale
Abbatte i grandi, e non perdona a gl'imi.

Forza, e 'ngegno, che val, se da le fasce
Altri ci addita, e ci prefigge il calle?
Carlo, schermo non giova: in questa valle
Sua ventura hà ciascun dal di, che nasce.

LXXVI.

~~140-141~~

COrri lento, o bel Tebro, e non paventi
Del grâ Giove sdegnato horride note?
Odi come imperando à toni ardenti
L'antica pianta tua minaccia, e scote.

Chi sà, che non le dica: a stranj venti
Darò fiati opportuni, e forse ignote?
Quindi a gli assalti, a gl'impeti violenti
Più non havrà le dure braccia immote.

Chi sà, se la gran quercia al soffio infano
Cadrà di Borea, e non atterri poi
Co'l suo cader le più congiunte al piano?

Huomo vil che vaneggi? e sogni, e vuoi
Pur senza ingegno, e con ardir profano
In Ciel guatare, e ne gli arcani suoi?



Arda in foco amoroso, e al suo tormento
Non sperì mai di ritrovar mercede;
Benche tutto costanza, e tutto fede
Sparga i sospiri, e le speranze al vento.

Dal primo laccio, ove penò molt'anni,
Scioglasi homai, ma in libertà non rieda:
A l'antica prigione altra succeda
D'altre pene cagione, e d'altri affanni.

Ivi combatta in disperata guerra;
Fin c'habbia spiro in seno ivi soggiorni,
E giunto al fin de' suoi penosi giorni
Porti le care fiamme anco sotterra.

Tanto soffrii: ne per cangiar di pelo, (ca
C'homai le tēpie ad hor' ad hor m'imbiā-
De la rota fatale il furor manca,
Ne si smorzano ancor l'ire del Cielo;

Dunque lungi dagli agi; e da sublimi
Ampi tetti real nascer, che vale?
Se la tiranna Dea con urto eguale
Abbatte i grandi, e non perdona a gl'imi.

Forza, e 'ngegno, che val, se da le fasce
Altri ci addita, e ci prefigge il calle?
Carlo, schermo non giova: in questa valle
Sua ventura hà ciascun dal di, che nasce.

LXXVI.

~~Visto della~~

COrri lento, o bel Tebro, e non paventi
Del grā Giove sdegnato horride note?
Odi come imperando à toni ardenti
L'antica pianta tua minaccia, e scote.

Chi sà, che non le dica: a stranj venti
Darò fiati opportuni, e forze ignote?
Quindi a gli assalti, a gl'impeti violenti
Più non havrà le dure braccia immote.

Chi sà, se la gran quercia al soffio infano
Cadrà di Borea, e non atterri poi
Co'l suo cader le più congiunte al piano?

Huomo vil che vaneggi? e sogni, e vuoi
Pur senza ingegno, e con ardir profano
In Ciel guatare, e ne gli arcani suoi?



LXXVII.

—o—o—o—o—o—o—

URna d'alpestre pietra, ò come à morte
 Resisti ! ò quanto più di me sicura !
 Chi ti diè forma è polve : e'n te pur dura
 L'antico pregio, e la medesima forte.

E perche il dente ingiurioso, e forte
 Del tēpo ingordo un marmo vil nō cura?
 Vivon secoli i sassi, e l'huom fattura
 Di mano onnipotente hore sì corte?

Così presso una tomba un'infelice
 Di frale humanità piangeva i danni,
 Quando un teschio vicin così gli dice:

Mal'accorto Mortal, quanto t'inganni.
 Eternità, che misurar non lice,
 Diventeran frà poco i tuoi brevi anni.



LXXVIII.

—o—o—o—o—o—o—

OMorte, ò tu de'miseri mortali (véti
 Contro a' flutti del Mondo, e contro a'
 Sicuro porto: ò de l'afflitte menti
 Dolce ristoro: eterno oblio de'mali:

Quando fia, che si sciolga, ò che s'allenti
 Il nuvol denso de'miei sensi frali?
 Vieni, ò morte pietosa, à scioglièr l'ali,
 Cieco Vulgo da te fugga, e paventi:

Folle, e' non sà, ch'il giogo indegno, e greve
 Spezzi d'Amor tu sola, e de la sorte
 Fermi la rota, e'l variar sì lieve.

Io te vorrei per mio riposo, ò Morte:
 E chi si duol, che nostra vita è breve,
 Duolsi, che l'hore del penar sian corte.



LXXIX.

310-311

A Piè d'un faggio, à fresco rivo à canto
Vergo, Francesco mio, carte innocenti,
E quelli antichi miei dolci tormenti,
E ciò, che piansi in verde etade hor canto.

Non m'interrompe altrui querela, ò pianto;
Nè sospirar d'ambitiose genti:
Ma dolce suon di pastorali accenti
Hor mi previene, hor mi risponde al cāto.

A' miei lenti riposi hà'l Ciel concesso
Tutt'il tempo, che vola: e crudo affetto
Non gli turba di tema, ò di speranza.

Così caro à le Muse, altrui negletto
Otio lieto mi godo: e quel ch'avanza
Del corto viver mio, vivo à me stesso.



LXXX.

Risposta al Signor Antonio Preti.

F Ende placido mar nave superba:
Solca vasto Oceano angusta barca;
Quella naufraga in porto: e questa varca
Sceura d'ogni timor l'onda più acerba.

L'altrui giusto sperar recide in herba
Cieca Fortuna, ò invidiosa Parca:
Altri, cui l'alma d'ogni vitio è carca,
A non dovuti honori il Fato serba.

Dunque il merto che val? che può l'alloro?
Non hà dolcezza à temperar l'amaro
Di maligno destin plettro canoro.

Preti, aspetto dal Ciel prodigo, ò avaro
Mia sorte: è lungi da l'Aonio choro
A godermi otiosi i giorni imparo.



LXXXI.

Al P. Falconi Teatino Orator Sagro.

Q Uella superba, e venerabil mole,
 Che fù già d'Israel pregio sovrano,
 In cui l'oro negletto indultre mano
 Coprio di gemme peregrine, e sole:

Co'l girar de l'età la vide il Sole
 Ridotta in polve, & abbattuta al piano.
 E chi resiste al tempo? al tempo infano
 Chi fia, che mai cosa terrena invole?

L'arte sol tua, Falcon, coranto impetra,
 Che di gème più dure orna il gran tēpio,
 Le cui basi sostenta immobil pietra.

Hor qui forza è, che rompa il dente scabro
 L'ingordo Veglio; onde divenga esempio
 D'eterna gloria al Mondo e l'opra: l'fa-
 (bro.



LXXXII.

Al P. Falconi

Q Uesto è quel dì, che di leggiadra coppia
 Himeneo festeggiante allaccia i cori;
 E per gioire in fortunati ardori
 Due gloriosi germi Amore accoppia.

Ogni lucida stella hoggi fia doppia,
 E di raggi benigni il crine indori:
 Tu gran Padre de' lumi, i tuoi splendori,
 Più che mai chiari, a mezzo Ciel radoppia.

E tu, Crati gentile, in cui soggiorno
 Fan gli sposi felici; homai ti desta;
 Che non vedesti ancora un sì bel giorno:

Spargi sù le tue rive ampio tesoro
 Di bionde arene: e d'alga, e fior contesta
 Cingi nobil ghirlanda a' bei crin d'oro.



LXXXIII.

Al Signor D. Carlo Buragna.

COlmo d'horror l'infauto giorno è volò
Che la mia pura, e candida colomba
Volò nel Cielo, e dentro oscura tomba
Il fior di leggiadria lasciò sepolto.

Di mesta squilla il suon funebre ascolto,
Ch'amaramente in mezo al cor rimbombò
E fammi ancor, qual spaventosa tromba
Per vecchia tema impallidire il volto.

O spoglie amate, onde quell'alma uscìo,
Forse avverrà ch'al freddo marmo à càto
Giaccia vosco tal'hora il corpo mio:

Voi sparste ogn'hor di fiori, e del mio piato
Mentre lo spirto altier si gode in Dio
Fino a l'ultimo di posate in tanto.



LXXXIV.

Al Signor D. Carlo Buragna.

Perch' Io soffro così tacito, e muto
Di nemica Fortuna il giogo indegno:
E in alto mare, e con sdruscito legno
Pregli non porgo a chi mi presti ajuto:

Perch' il primo pensiero ancor non muto;
Ond'hebbi ciò, ch'altrui diletta, a sdegno:
Entro vane follie di losco ingegno
Crede il Mondo di mè, ch'io sia perduto.

Chi sprezza di ragione il giusto impero:
Chi presume: chi spera: e chi tiranna
Chiama d'alto la sorte: e chi dal fondo.

Buragna mio, così vaneggia il Mondo,
Che riprende pur mè, mà a chi s'inganna:
Non fia lontano a scoprirsì il vero.



LXXXV.

vlla vi

POiche Madonna in solitaria cella
 Sprezzatrice del Mondo i passi volse,
 Cadder recise al suol l'aurate anella,
 Con cui mill'alme in servitù raccolse.

Più non curando Amor dardo, o facella,
 Le bellissime fila avido colse;
 Che s'esca al regno suo perdè si bella,
 Si tenace lacciul perder non volse.

Il prese, e al sacro tempio d'honestade
 Pien di giusto dolor parte n'appese
 In alto, esempio a la futura etade;

Parte sù l'arco d'or pronto ne tese:
 Perche l'alme più grandi, e le più rade
 Non habbian contra lui scampo, o difese



LXXXVI.

Al Signor Serafino Biscardi.

Questa, ch'un tèpo in sen t'accolse infate,
 Città quasi sepolta in braccio al'herba,
 Figlia è d'Alcide: e resse il freno avante
 Di popoli guerrier con man superba;

Poi, Serafino, a tante scosse, e tante
 Cedè del tempo, e de la forte acerba:
 E frà torri abbattute, e mura infrante
 L'ombra del suo gran nome appena serba.

De la fatal ruina a tè pur caglia;
 Che suo pur se': fà tù, per vie più corte,
 Ch'ella al prisco splendor per tè risaglia;

Cingila poi d'adamantino, e forte
 Muro di gloria, incontro a cui non vaglia
 Forza di tempo, o rio tenor di forte;



LXXXVII.

Alla Serenissima Republica di Venetia.

O Leon generoso, in cui risplende
Del gran nome Latin la gloria antica;
Deh non depor la spada; altra fatica
Da tè più gloriosa Italia attende.

Volgiti là, ve si dilata, e stende
De l'oppressa Giudea la terra aprica;
Odi di turbe afflitte, e gente amica
Il sospirar, ch'insino al Ciel s'intende.

Porta colà la vincitrice insegna;
Tempo è già, che Sion con le tue mani
Dal piè si tragga la catena indegna.

Teco farà chi ogni erto calle appiani;
Pur che pietà ti guidi: e ti sovegna,
Ch'il sepolcro di Christo è in mǎ de' cani.



LXXXVIII.

Al Sereniss. Principe D. Gio: d' Austria,
invocando il suo soccorso per la recen-
te Guerra di Messina.

Gia quel foco di guerra aspra, e funesta;
Che dianzi accese ambition d'impero,
Serpe dal Borea a l'Austro: e mǎ, che pre-
La spegna ancor, se non è tua, nō spero. (sta

Sprona, Signor, l'antico zelo, e desta
La sopita virtù nel cor guerriero:
Soccorri a gente sbigottita, e mesta,
Ch'in tè sol crede: e non l'inganna il vero.

I primi ajuti in questi lidi sieno;
Ch'il fumo homai de la Sicana face
Pur troppo gli occhi de l'Italia offende.

Qui l'ire aguzza: e poi colà su'l Rheno
Spegne tutte, ove il Nemico audace
Vinto ancor le sue spoglie a noi contende.



LXXXIX.



MOrtal che fai? mira colà sù l'Etra
Nova stella apparir pallida, e mesta,
Che nel volto, e nel crine horrida, e tetra
Tutto'l campo del Ciel turba, e funesta.

Ferma: dal' empio corso il piede arretra;
A tè vien, se no'l fai, nuntia funesta,
Per preparar da l'immortal faretra
Di quadrelle nemiche atra tempesta.

Lasso, che pensiam noi? l'ultimo danno
Minaccia a' nostri falli il lume averso,
Che ne viene a destar speme, & affanno;

Poiche annuntia quel fine, a cui converso
E' nostro frate, e toglie in un l'inganno,
Ove, colpa del senso, è'l core immerso,



XC.



S'Al dolce tempo de la prima etade,
Quando men gia d'ogn'altra cura scarco
Provai d'Amor l'aspre quadrella, e l'arco
Onde n'hebber le genti alta pietade;

Il fanno i tetti, i fonti, e le contrade,
Ove sofferfi l'amoroso incarco,
Ove voto di speme, e di duol carico
Seguii cosa mortal, che ratto cade:

Indi d'ardor più puro acceso il core
Hebbi le voglie in sacro nodo avvinte
A ragione, a virtù, che fei mie scorte:

Da queste fur le prime fiamme estinte,
E poi s'accese in me felice ardore
Del sommo ben, che trionfò di morte.



XCI.

~~Nota nota~~

(no)

Gia vissi in cieca notte, hor l'ombra io scer-
 Che le sgombra, e rischiara il vivo sole:
 Lui, che siede nel Ciel beato eterno,
 Non quel, che sparge al suol rose, e viole:

De' gravi falli, onde la state, e'l verno
 Offesi lui, per sua bontà, mi duole;
 Ne fia, che'l mio dolor verace interno
 Cosa terrena, ò folle ardir console.

Sciolti i lacci già sono, e spenti i nodi,
 Onde fui sì gran tempo al Mondo insano
 Congiunto, e mi nudrii d'affanni, e frodi.

Vinse il costume rio poter sovrano,
 Per cui fur le passioni estinte, e gli odi
 Da la divina onnipotente mano.



TAVOLA

A

A Piè d'un faggio, à fresco rivo à canto. 88.
 Ardo, lasso, e mi doglio, e'l mio dolore. 43.
 Armato da ragion, mosso da sdegno. 36.
 Angel, che visse in chiusa gabbia oscura. 21.

B

B Elle Dive d'Amor, cui lieta arride. 29.
Al Signor Serafino Biscardi.
 Biscardi, il vivo raggio, che contento. 79.
 Bugiardo dipintor, ne' tuoi colori. 77.

C

Risposta al Signor D. Caylo Buragna.
 C Arlo, nel più solingo, e più rimoto. 83.
 Chiusa in romito, e solitario loco. 71.
 Colmo d'horror l'infauto giorno è volto. 92.
 Corri lento, ò bel Tebro, e non paventi. 85.
 Crati gentil, tu torbide, e sonanti. 60.

D

D E la sua libertà meco si duole. 49.
Risposta al Signor Medoro Pelosi.
 Del biondo Crati à la famosa sponda. 63.
 Donna, di più seguirti i son già stanco. 46.

E

All' Illustriss. Città di Cosenza sua Patria.
 E Cco infelice, onde partii beato. 35.
 E pur richiami, ò mio pensiero infermo. 44.

F

Risposta al Signor Antonio Preti.
 F Ende placido mar nave superba. 89.
 Ferma legno infelice, e'l fortunato. 55.
 Filli, à te del cor mio dolce veleno. 20.
 Filli havea sciolto à l'auere il bel tesoro. 30.
 Fillide mia quella tempesta acerba. 12.
 Fosca è per gli occhi miei l'aria tranquilla. 54.
 Francesco, al dolce mio cocente ardore. 75.

TAVOLA

G

Al Sevenissimo Principe D. Gio: d' Austria, invocando il suo soccorso per la recente guerra di Messina.

Gia quel foco di guerra aspra, e funesta. 27.
 Già semivivo in fredde piume accolto. 76.
 Già solcai troppo arditto, e poco accorto. 81.
 Già viissi in cieca notte, hor l'ombre io scerno. 100.

H

Hor che più altiero, e più ridente il Sole. 28.
 Hor che v'è tutta gratie, e tutta amori. 56.

I

Il mio vago augellin dal verde manto. 61.
 In queste selve abbandonate, e sole. 29.
 Ira, asprezza, e rigor nel sen t'unio. 23.

L

L'Antica fiamma mia langue sopita. 38.
 L'aureo balcone, onde lucente, e chiaro. 32.
 L'ingiustitie d'amor, mia è tradita. 40.

M

Move da voi, begli occhi, un tal sereno. 4.
 Mortal che fai? mira colà sù l'Etra. 98.

N

Al Signor Serafino Biscardi.

NAcqui pianta infelice, e ria matrigna. 11.
Nella Nascita della Maestà Cattolica di Carlo II. Monarca delle Spagne.

Nasce il gran Carlo, e de l'augusta avita. 13.
 Nave, cui d'ogn'intorno il Mar, che freme. 31.

Nella Nascita dell'Ecc. Sig. Principe di Bisignano.

Ne le felici mie piaggie feconde. 7.
 Non più vantate al Mondo i vostri honori. 24.

Tratto dal Siciliano.

Non farà chi pietate al cor non desti. 58.
 Non temere, o mio Sol, che temi in vano. 52.

O

OCare un tempo, o dolci mie catene. 26.
 O del mio chiaro Sole ardenti rai. 15.
 O di celeste man nobil fattura. 5.

Alla Sereniss. Repubblica di Venetia.

O Leon generoso, in cui risplende. 96.

O Mor-

O Morte, o tu de' miseri mortali.

P

PArte Madonna, e con mill'occhi il Cielo. 36.
Al Signor D. Carlo Buragna.

Perch'io soffro così tacito, e muto. 93.
 Per cruda Donna in serviti d'Amore. 47.
 Peregrino pensier, riposa homai. 27.
 Per far eterno il nodo: ad ambo i cori. 68.
 Per me Cielo incostante, indarno giri. 62.
 Per vasti campi, e per deserte arene. 34.

Al Signor D. Carlo Buragna.

Piomba da fosco Ciel folgore ardente. 14.
 Piove Parco di Morte acerba, e fera. 80.
 Poiche del mio cammino hà chiuso il varco. 30.
 Poiche Filli i sospiri, e i preghi invano. 73.
 Poich'havrà vota al fin l'empia faretra. 32.

Nella morte del Conte Nicolò Sdrino.

Poich'infelice, e bel trofeo di morte. 53.
 Poiche Madonna in solitaria cella. 24.
 Poscia, ch'al mio sentir manca mercede. 33.

Q

Quando con gli occhi del pensier son desto. 67.
 Quel sembiante divin, che spento adoro. 78.

Al P. Falconi Teatino, Orator Sagro.

Quella superba, e venerabil mole. 90.
Al Signor Serafino Biscardi.

Questa, ch'un tempo in sen t'accoglie infante. 95.

Nella morte del Marescial di Turenna.

Questa tomba reale in picciol seno. 10.

Questo è quel di, che di leggiadra coppia. 91.

S

Canzone al Signor D. Carlo Buragna.

Sacre piaggie felici. 16.

Nella Nascita dell'Ecc. Sig. Principe di Feroleto

Primogenito dell'Ecc. Signor Principe

di Castiglione.

Sciolga il suo voto homai Sebero altiero. 22.

S'al dolce tempo de la prima etade. 29.

S'Icaro cadde, e le mal nate piume. 52.

Se mai rivolge in queste piaggie apriche. 48.

E 4

Sempre

TAVOLA.

Sempre vani i miei voti? al nodo stretto.
 Se non hà fiori eterni il mio Permessò.
 Se quella notte tenebrosa, e nera.
 Se cal'hor triegua in picciolo riposo.
 Solitarie campagne, e piaggie apriche.
 Solo, e pensoso infra romiti colli.
 Son già due lustri, che ne l'empia rete.
 Son già molti anni, e pur non veggio spenti.
 Sorge la notte, & io trà mesti horrori.
 Spento è quel foco, onde portai dolente.
 Speri sù vanni d'amoroso strale.
 Speranza tu, che lusinghiera, e vana.
 Stelle, Fortuna, Amici, i vostri ajuti.

T

Risposta al Signor D. Luigi Scavuzzi.

Tentai salir per faticose strade.
 T'allontani, o mio Sole, e'l fosco horror.
 Tirsi, per satollar lo sdegno, e l'ira.
 Tu drizzasti quest'alma al suo viaggio.

V

Veggio un'Orsa crudel, che m'apre il fianco.
 Una fera spietata in volto humano.
 Vola il settimo lustro, e fa ritorno.
 Una d'alpestra pietra, o come à morte.

I L F I N E.

59.
 4.
 65.
 41.
 50.
 51.
 6.
 69.
 74.
 45.
 8.
 37.
 57.

42.
 25.
 64.
 83.

70.
 72.
 66.
 86.

PYRRHI

SCHETTINI

CARMINA,

Quae exstant.



NEAPOLI 1708.

Expensis Francisci Ricciardo:

Superiorum licentia.



PYRRHI SCHETINI

Carmina, quæ exstant.



Lacrymæ Crathidis.

I Te meæ, quondam felices, Crathidis undæ,
Ite salutatum ferali murmure Pontum.
Ponite jam vitreos, vitreos jam ponite honores;
Et nullas posthac nostro de fonte salubres
Hauriat hospes aquas. Virides, quas texerat alnus,
Ipse comas ponam. Auríferas linquamus arenas;
Linquamus tandem: mutantur & aurea nobis
Secula, & in terris nunquam reparabilis ætas.
Cernite funereas pompas, & nobile saxum,
Et breve carmen! Hispani Jovis urnâ Philippi.
Huc decus Austriadum, & gemini solatia Mundi
Transtulit atra dies, & non mutabile fatum.
Ferreæ vis fati! ne me suprema dolentem
Deficite, ô lacrymæ, neu tristes linquite voces.
Hic juvat erepti Regis, magnique parentis
Flere vices: juvat hic miseris, longisq; querelis
Compellare Deos. Quas incessavimus aras!
Quo scelere infames cælestes movimus iras!
Sæpè æquata solo, & nusquam mea mœnia vidi
Stare diu: nunc barbarico cessare furori:

Nunc terræ senescere minas: mox extulit atra
 Signa cruenta lues: populataque flevimus alta
 Tecta virum, vilesque casus: en ultima Cælo
 Præcipitat clades: & lamentabile semper
 Exitium. Tum cedo malis: piget, heu piget ultra
 Usque adeo invisam superis producere vitam.
 Immortalis ego? en tua tristitia dona recusio
 Juppiter: & me seu ruptâ tellure profundum
 Excipiat barathrum; aut lucem, currusq; paternos
 Rursus agat Phæthôn, & flammis torreat Orbem.
 Hactenus est vixisse satis, Sic aurifer amnis
 Brettiadum satius, medio caput abdidit alveo.

PHYLLIS.

ECLOGA I.

Mopsus, Nisus.

- M. Phyllidis, & Lycidæ celebrant connubia læti
 Pastores: patulâ dudum coeere sub umbrâ
 Turba pnelarum: per opaca silentia silvæ
 Tu solus laticas, atque altum fronte dolorem,
 Nise, refers? tu solus abes, nec gaudia complex?
 N. Scilicet ut dulces cernam, faustosq; hymenæos
 Phyllidis, & Lycidæ! lætos comitemur amantes
 Ad thalamum! O Mopse, ò nostræ solatia mentis,
 Excidimusne tibi, nostros an ludis amores?
 M. Ergo Nise, furis? vesano in pectore primus
 Vivit amor, priscaeque manent vestigia flammæ?
 N. Vivit amor, vivetque diu, dum pascitur agnus
 Gramine, dum sacrâ Daphne, mæstâ; Cupressus
 Fronde viret: non fata meam, non flectere mentem
 Pauperies poterit, non tristes Phyllidis iræ.
 M. At quæ jam miserum spes post connubia firmat;
 Vivida quandoquidem longum spes nutrit amorem?
 N. Nulla (farebor enim) nulla est; sed Phyllida nostrâ
 (Heu nostram dixi, Lycidæ quam fata dedere)

Non

- Non equidem sponte sequor. Vis Numinis instat
 Impulit: atque adeo Numen. Consistere contra
 Quis potis est, Mopse? heu nequeo: nec posse juvabit.
 M. Nempe Deos labor hic agitat, potiat amor
 Ut Lycidas, Nisus curâ tabescat inani!
 Quis te raptat amor? Non hæc pia Numina curant,
 At (bene si memini) te Phyllis amaverat olim
 Muneribus lætata tuis, lætata corollis:
 Dulcia, dicebat, modulatur carmina Nisus:
 Sunt dulces calami, calamis sed dulcor ipse est:
 Tu mihi narrabas. Quo tandem crimine, Nise,
 Posthabitus Lycidæ es? nec te formosior ille:
 Plus nimio niger ille est, & pede claudicat uno.
 N. Felices fluxere dies, fluxere beata
 Tempora, quum Phyllis quodam me mitis amabat:
 Obvia gaudebat, laudabat munera, dulces
 Laudabat calamos. Nec nostro læta labori
 Præmia defuerant. O si mens illa maneret!
 Gaudia post annum (neq; enim produximus ultra)
 Mutantur; fraudes fidus detexit Amyntas:
 Falleris, ò Nise infelix, te femina ludit:
 Phyllis amat Lycidam: Lycidæ tu munera mittis.
 Et vidi, & dolui: nec me decepti Amyntas:
 Vidi ego sæpe meam venientem mane capellam
 Ad uulstani Lycidæ: Lycidam mea ferta gerentem
 Et vidi, & dudum patior. Patiamur oportet:
 Cogit Amor, cogunt & tristes Phyllidis iræ.
 Sed quid ferre juvat, si quum mea gaudia posco,
 Abnuat, atque iram simulans causatur iniquas
 Pastorum linguas, & duri iussa parentis?
 Et tamen, ut Lycidam satiet, nil curat iniquas
 Pastorum linguas, & duri iussa parentis.
 M. Mobiliior ventis mulier, fallacior umbrâ;
 Nempe sapit, felix o terque, quaterque Menalca,
 Qui genus invisum teneris vitavit ab annis.
 Heu quænam te, Nise, (malum) dementia cepit?
 Non seritur planta infelix, nec inutilis arbor:
 Nec colitur tellus, quæ non promittat aristas.
 Excute corde dolos: si non vult Phyllis amari,
 Nec si quid meritis tantis ingrata reponit.

Inve-

Invenies aliam. Vicina est candida Jole.
 Et propior Amace, quā non formosior ulla est:
 Hanc sequere; & pulchra est; & fallere nescit amatē.
 Forsitan aequales tacito sub pectore flammās
 Invenies: jam crede seni: non somnia fingō.

M. Mutabit Natura vices: pendebit ab ulmo
 Ficus, & in nigrā flavescent ilice poma.
 Equora amare boves, pascentes gramine pisces,
 Mopsē, prius cernes, nantesque per aëra barros,
 Quān meus hic mutetur amor: stat fixa voluntas:
 Prima fuit nostri dulcissima causa doloris,
 Ultima Phyllis erit; dum spiritus huc reget artus.
 At lacrymas tu sperne meas, pulcherrima Phyllis:
 Sperne preces, sanctamque fidem, suspiria ride;
 Despicias tu sava licet, despectus amabo,
 Et vanas levibus voces jactabimus Euris.
 Quod mea fors abiit? cum me per devia silvæ
 Venantem celeri quærebās anxia gressu:
 Cum reduces mollique solo, viridique sub umbrā
 Crathidis ad ripas fessi requievimus ambo?
 O felix requies! calamis dum carmina jungo,
 Mollia saepe meo jungebas brachia collo.
 Sæpē meos (memini) rumpebant oscula cantus.
 Quid meruit Lycidas? quid nos peccavimus? ille,
 Ille ego sum Nisus, qui prae te pascua, campos
 Deserui: & jam bis ter numerantur arista.
 Ille ego sum Nisus, qui insomnes ducere noctes
 Assuevi, ut nostro dormire, perfida, cantu.
 Quid memoro ulterius? cello non fuisse Olympo
 Ulla dies, quæ nostra ad te non munera vidit,
 Sive hædus placuit, seu felix ubere mater:
 Scilicet ut Lycidæ vacuum implemūs ovile.
 At Lycidas ille est (nostri) quem brachia vincum
 Deprensū in furto dudum risere puellæ.
 Num pecoris dives? num culta novalia sevit?
 Num calamos inflare leves, num carmina novit?
 Num terret jaculo volucres? num denique pulcher?
 Te tamē (heu miserū) hic Lycidas amat, & Lycidā tu.
M. O quod, Nise, fugis? captas ne rumpe querelas.
N. Quod me fata vocant, & tristes Phyllidis ira.

SAYON.

SAYON.

ECLOGA II.

Menalcas, Corylus.

M. Hæc tandem, postquam longos erravimus annos
 O Coryle, ad silvas, & dulcia Crathidis arva
 Venimus, & veritatem licuit contingere terram.
 Atque utinam tetigisse juvet! fera jurgia, necdum
 Forsitan extinctas horremus Phyllidis iras.
C. Angurium quid triste facis? nullusne dolori
 Finis erit? flecti heu nimium, nimiumque dedisti
 Pœnarum, seu Phyllis erat, seu Juppiter hostis.
 Nunc patriis ægram laribus solare juventam.
 Intermissa diu redient venabula silvis.
 Et vacuum curis vitam ducemus amaris.
M. Sic Amor est, modo fata sinant. Quid nō rapit ætas,
 O Coryle! hæc nemora, hos saltus, collesque virentes
 Vix memini; at lucum hunc teneo, longumque tenebo:
 Oscula mellitis felix hic prima labellis
 Surripui: huic platano (memini) mea furta notavi.
C. Quod incautum duxere pedes? o flecte, Menalca,
 Flecte iter, & miseri vitemus Sayonis urnam,
 Et circumvolitantem animā. **M.** Quin pergitur ultra?
 Herbida prata vides, umbrosoque tegmina silvæ.
 Et prope labentes taciturno murmure lymphas
 Crathidis auriferi: agnosco flexusque, sinusque,
 Et salicū longo prætexas ordine ripas.
 Illic invenies errantem fortē juvencam.
C. Vanus erit labor; horrendis miserabilis umbra
 Terret imaginibus pœcudes, pecudumque magistros.
 Jamque informe solum (felicia pascua quondam
 Fannorum sedes) pastor fugit, & pecus omne:
 Quin volucres, ipsæque fera, satyrique bicornes.
M. Visa refers, Coryle? **C.** Haud equidem: tantum
 hausimus: Alcon

Testatus sacramq; Palem, falcemque Priapi
 Narravit, pastorum unus non terribis Alcon.
 M. Dic age (namque vacat) tristis quæ causa malorum?
 Quidne sibi levis umbra velit? quid turpis imago?
 C. Altiùs hæc repetam, siquandò audire juyabit.
 Pauper erat Sayon, & parvi cultor agelli,
 Pingua quum cani curaret ovilia Mopsi,
 Vix notus pastor, luscæ despectus Erina;
 Despectus filvis, Mopso gratissimus uni,
 Servitio, five ore magis. Nec vile laborum
 Fert precium. Hæres longavi post funera Mopsi
 Scribitur. Insuper jam dives: jam sibi Sayon
 Mulget oves, numeratque suos per prata juvencos.
 Omnia divitibus sunt. Quid non ære, Menalca,
 Quæsieris? pulchrum jam norunt Sayona silvæ,
 Jam calamis celebrem: certatim arserè puellæ
 Et Donace, & lasciva Chloë, & dulcis Galathea,
 Et Crocale subnigra comas, & fulva Amaryllis;
 Hæc tandem placuit, quamvis modo nupta Myconie.
 Nec mora, quum primum licuit, sanctissima læci
 Jura maritalis violant, & gaudia complent;
 Haud impune tamen; nam tutâ valle cubantes
 Forte Mycon timidi relegens vestigia cervi
 Deprendit misero: externo læsus amore
 Sævit inops animi, juvenemq; obruncat inermem;
 Brachia vix collo aptabat, vix prima papillis
 Oscula figebat Sayon, quum fervidus hæsit
 Pone latus mucro, lascivæque vincula solvit.
 Occidit infelix, rursusque amplexum amicum,
 Ut licet, extremas fundit cum sanguine voces:
 Pars animæ dilecta mea, formosa Amarylli,
 Cara Amarylli, vale: latissima tempora quondam
 Viximus: ulterius prohibent fata, invida fata;
 Quandoquidem sic positi mori dedit alma Dione,
 Non equidem invitæ Cælum hoc, lucemq; relinquo.
 Longa nec invidéo Faunorum secula vitæ.
 Tu mihi, tu præsens languentia lumina condas,
 Lux mea: si quicquam merui, tu crine soluto
 Advenies structura rogum, mediæque favillæ
 Ossa leges, fiendâque diu servabis in urnâ.

Hæc

Hæc jubet pietas, & mutua fœdera: flammæ
 Parva hæc ipse rogo (te nunc suprema rogamus)
 Juratam ne frange fidem; nostrique superstes
 Sis memor, æternumque vale, formosa Amarylli.
 Sic ait, & trepidæ gremio collapsus amanti
 Dulce laboranti nomen submurmurat ore.
 M. Fortunate puer, cui vitâ lætior ipsâ
 Mors fuit: ô tantum misero mihi fata dedissent!
 C. Peniteat, votisque cave potiare, Menalca.
 Quis furor, aut Deus infelicia Sayonis ossa
 Vexet, adhuc nescis, & fontem torquat umbram.
 M. Ergo cadaveribus vivens, cinerique sepulcro
 Tunc aliquid superesse putas? aut semina rursus
 Fortunæ passura vices? sed perge furentes
 Non nec non tumulo exhaustos narrare labores.
 C. Flent silvæ facinus, flent durâ sorte peremptum
 Pastores, lætæque sonat nemus omne querelis.
 Sola, Amaryll, files, multoque simillima saxo
 Nec lacrymas, nec verba refert: inhiibetq; dolore
 Ipse dolor: cur non misero pia munera solvis,
 Quæ pietas, quæ jussit amor? cur frigida saltem
 Basia non rapis, & vultu satiaris amico?
 Muta manet mansura diu.

AD JANUM AB ANDREA
 in patriam proficiscentem.

Dulcis alumne veni, generis spes altera: Mundi
 Delicis nimium, heu nimium te Brutia tellus
 Detinet obscurum. Secuit bis messor aristas,
 Bis colles texere nives; nec currus anhelam
 Solatur patriam: reducem nec cernimus alnum.
 Quæ tantæ tenere moræ? quæ causâ morandi?
 Non tibi divitiæ molles, fascesque modestum
 Sollicitant animum: tristi nec mente superbos
 Intus alis mores. Infelix ambiat alter,
 Turgidus & vitio partos ostendet honores:
 Sat meruisse tibi.

Aeria

Aeria en dudum platani responsa quiescunt:
Nec licet arcanas rerum cognoscere causas:
Jura silent: Latiumque iterum sedavit inepta
Barbaries. O rampe moras, primumque dolenti
Redde decus Patriæ. Patriam quis linq̃ere dulceim
Audeat, atque alio vitam traducere Cælo?
Pone metum, questusque graves, venerabilis alitrix,
Anxia Parthenope; jam votis annuit Æther.
Heu nimium facilis tristis solabere curas,
Scilicet: invisos carus jam deserit Hospes
Brettia dum fines: Tyrrhenas jam secat undas
Pars melior nostri, & nostræ solatia mentis.

O cohibete minas turbantes ætiora ventis,
Ferte truces aliò, siquas pater Eolus iras
Excitat. Heus Zephyri mites, auræque tepentes
Sternite molle fretum; leni, placidoque susurro
Cæcula felici submurmurat unda phaselo.

I, Jane, i, felix (rident en gurgite flūdus)
Quò te fata vocant, & longo examine caræ.
Prima tibi, complere vices, partesque tueri
Absentis Domini, & fontes arcere rubelles.
Mox graviore togâ longos imitanda per annos
Jura dabis, placidas Regni reſturus habenas.
Hæc voluit nunquam parvo contenta labore
Justitia, atque ælum gemitu compellat Olympum.
Non finat errantes Mundo viliscere leges,
Et viduas dudum tanto terrore curules.

Ergo age, ne Superis pugna; non viribus impar
Sors tibi præbet onus: nec tot discrimina rerum
Immensum implebunt animum. Tonet aurea tandem
Vox magnis metuenda viris: & fortibus olim
Despectus reddatur honos. Jam Curia plaudit
Adventum testata tuum: jam læta resurgunt
Tempora Romuleis forsan latura pudorem.
Post fasces, curasque togæ te, Jane, laborum
Grata manet requies; hæc poscit præmia Virtus:
Impetrat a Superis hæc Diva; sed heu pede claudò
Infelix Virtus optatæ ad gaudia vitæ
Sera venis, ventura tamen, modo ferrea durent
Secula, nec jubeat pejore rigere metallo

Jup-

Suppiter. At tu, si ve fori clamosa sequare
Jurgia, seu claros inter, dulcesque sodales
(Læta quies animi) felices egeris annos;
Vive memor nostris, atq; animo haud ingrata recuset
Nostra fides; sociumque, precor, per secula vivat
Fœdus amicitia. Virtus pia fœdera sanxit.
Tamque vale: mea me tellus, & mollia fulvi
Crathidis arva tenent; sic rerum ferreus ordo
Jusserat: obscuri, nullique insensa paremus
Ocia; quemque dedit cursum Fortuna, sequamur.
Quum velis, immitis rumpat fatalia Chloto
Stamina: non animo telum patiemur iniquo.
Nec vitam optamus, nec dulci pellimur auro;
Scilicet impavidum ferient fata aspera; nec me
Jam pridem invisam lucem liquisse pigebit

AD CYNTHIAM Elegia.

Tuta per indomitos i, dulcis Cynthia, campos
Oceani, nec te terreat unda vorax.
Horrendum quamvis Cælo nimboſus Orion
Fulgeat, & versis Scylla minetur aquis;
Non vobis nocitura parat fera buccina Nerei
Prælia, non vobis sidera triste micant.
Quicquid formosæ poterunt peccare puellæ,
Non gravis insurgit vindicis ira Jovis,
Alleat infamis turbato navita ponto.
Et pigeat rapido vela dedisse Notò:
Sordidus horrescat sidus mercator iniquum,
Nudus & in vacuo litore quærat opes;
Cynthia, lux mea, tu placidâ portaberis aurâ:
Tu tibi non sævum lumen, & omen eris.
Cynthia felici prætendet carbasa cymbæ:
Reſtor, & auratâ puppe sedebit Amor.
am patriæ fines, jam dulcia prospicis arva;
Jamque premis molli litora cara pede.
Parcite solliciti lacrymas jactare parentes;
Expectata diu Cynthia sospes adest,

Cur-

Currite ad amplexus: tenero date brachia collo:
 Fugite purpureis oscula casta genis:
 Dicite Io Pean, nuptæ, innuptæque puellæ:
 Ducite festivos, turba pudica, choros.
 Tu violas, tu sparge rosas, tu candida misce
 Lilia: vos nitidis texite ferta comis:
 Vos album signate diem meliore lapillo:
 Sacraque votivâ splendeat ara face.
 Abstineas tu cara tamen: tu carmina Divis
 Sacra prophanato ne simul ore canas.
 Me miserum, timeo ne quid submurmuret auri,
 Munera neve sine callida portet anus.
 Cynthia, per nostros, si quid meruere dolores,
 Oro, per & veteris candida jura facis,
 (Extremas ne sperne preces) fuge garrula Vulgi
 Colloquia; hinc semper damna pudicitia.
 Seu telam signabis acu, seu stamina fuso
 Lenta trahes, matrem vix adhibe sociam:
 Sic sanctam servasse fidem per secula fertur
 Penelope, & longas perdomuisse moras.
 Nocte sub obscura si te vox excitet ulla,
 Teque vocet dulci murmure blanda chelys;
 Adde seras soribus, vocemque audistis canentis
 Dissimula, & vacuo surda quiesce thoro.
 Multum forma nocet: nimium placuisse nocebit.
 Si sapias (o sapias) ne videre, cave.
 O mihi post scopulos si te nunc forte timendis
 Fraudibus ereptam nuncia fama ferat?
 Quas referam Cælo grates! quæ vota rependam!
 Quando aliter nequeo, carmina lata dabo.
 Carminibusque addam flores, longumque legenda
 Pendebit sacro picta tabella tholo:
 Sacra Jovi ob dirâ servatam forte puellam
 Tityrus hæc posuit munera gratus amans

AD CYNTHIAM.

Efferor in tumultum: quid rides perfida? nostras
 Lussisti flammæ, Indis adhuc cineres?
 Nil est cur ludas; sic vestram fugimus iram;

Col-

Collaque atroci subduximus imperio.
 Excruciar amans; tandem levis umbra quiescam:
 Nec tibi post cineres, impia, lusus ero.

DE CYNTHIA

Vsta pedem, ad Venerem.

Cypria, num nostros tandem miserata dolores
 Igne morare pedem? ah sic quoque sæva fugit.
 Num flammis animum gelidæ dormitura puellæ
 Fidis adhuc? miseri ah sic quoque despicimur.
 Si pietas, spreteque movet injuria formæ,
 Ut fruam, ut penas det tibi, corda feri.

MEDICUS

captus amore Lillæ egrotantis.

[Illa calore febris, Medicus sic fervet amoris,
 Alteriusque malum pellere uterque valet.
 Sed quia Lilla negat Medici dare pharmaca morbo;
 Dat Medicus Lillæ dira venena febris.
 Sic Medicus, sic Lilla cadit: sic sternit utrumque
 Quod male dat Medicus, quod bene Lilla negat,

AD UMBRAM

Ferdinandi Stockii in somno visam.

Quid miserum renovare jubes, venerabilis Umbra?
 Triste ministerium? pace tuâ frueris.
 Non auro nitidam, gemmisve parabimus urnam;
 Alba nec è Pario litore saxa veham.
 Superies heu dira verat: nec fulgida Manes
 Urna, nec è Pario marmore busta juvant.
 repetam ignavos ludus, & inutile carmen?
 an repeto, & surdo do lacrymas tumulo.
 aus honor cineri. Elysio satis Umbra quiesce,
 Quam-

Quamque dedit virtus, pace tua frueret.

IN TUMULO

Ejusdem Ferdinandi.

Stocchius hic jaceo, Quid rides, Zoile? totum
Te capit urna; mei pars melior volitat.

De eodem.

O Ra vides Stocchj; licuit tantum ora referre.
Virtutem aut nosti, aut tu quoque mortuus es.

De M. BRUTO.

Postquam felix vicit fortuna Tyranni;
Brutus & insigni funere pressit humum.
Visa per infames mærens errare Philippos
Umbra viri, & properas increpitare manus.
O quid, Brute, doles? invitum fata subisti?
Hostis an excruciant quæ spolia alta tulisti
O decus Aufonidum, miseræ spes irrita Romæ,
Non tua, sed Patriæ vulnera, Brute, doles.

Lucius Ann. Seneca.

Quid casus desles nostros? ò numina faxint
Ne cuperes nostras, Roma, subire vices!
Horrendos Diomedis equos; Bufiridis aras:
Regna Neronis vitavimus. Hocce mori est?

Idem.

Esere languentes artus, penitusque repostæ
Efflue sede, cruror: vulnera mille parent.

San-

Sanguine nempe juvat toto placuisse Tyranno,
Quemque iterum siciat, jam Nero non habeat.

De M. Curtio.

Scissa foro tellus Romanam terruit Urbem;
Notaque per vatem vindicis ira Jovis.
Egregius formæ, atque animo, quæ fata lacescunt,
Quave vocat virtus, Curtius ire parat.
I se (ait) horrendum ruptæ telluris hiatus
Opplebo, & rabiem Numinis ipse feram.
Inclyte flos juvenum, cacas penetrare latebras
Perge; per has umbras itur ad Elysios.

Tumulus Cleopatrae.

Juncta viro hic jaceo nostris enecta colubris:
Mors mihi pro tumulo pronuba dat thalamum.

Annibal Poenus.

Annibalis muros acies invicta; sed ipsum
Vincere non licuit, Roma superbat tibi.
Ipse meâ succumbo manu: non dignior extat
Dextera, quæ magnum vinceret Hannibalem.

De Coss. Rom. in clade Cannensi.

Quum fusas acies Cannæ videre Quiritum,
Hic redit, ille cadit, Consul uterque dolet.
Scilicet ambo sati Romano sanguine: Varro
Sperat adhuc; Paullum jam superesse pudet.

*In Diem Anniversarium obitus Josephi
Mariæ Sanfelicii Archiep. Con-
sentini.*

Volvitur atra dies, quâ sacri fata parentis
Flevimus, & grandes mors tulit exuvias.
Te Rhenum te triste vocant pia murmura fulvi
Crathidis heroum rursus ad inferias.
Tu decoris spectator ovans; nos funeris. Hymnos
Tu meritis itera, nos tumulto lacrymas.

*Divus Ignatius Lojola alloquitur de lactu
ad juvenem lascivientem.*

Quò te raptat amor? quò impuri pectoris ætus?
Amens, si nescis, funera tendis amans.
At noxæ scelerisque tui mea fervida pœnas
Perfolvent gelido membra sepulcra lacu.
O magnum facinus? nec majus quarite gentes,
Lojolam hoc Christo reddidit assimilem;
Infontes nam ambo pœnas rapuere nocentum,
Mitesque alterius colla dedere jugo.

*Divus Apollonius vivus adhuc sepul-
crum inhabitans.*

O Lux cœca vale. Sapiens ò mortis imago,
Salve. Difficile est vivere, disco mori.



F I N I S.

INVENTARIO N.

1691